

IL Bollettino Salesiano

FEBBRAIO
2019



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Ucraina

L'invitato
**Villa
Lampe**

A tu per tu
**Papà
Ricky**

FMA
Bolivia

Le case di
don Bosco
Zurigo



Il mistero del libro scomparso



Disegno di Cesar

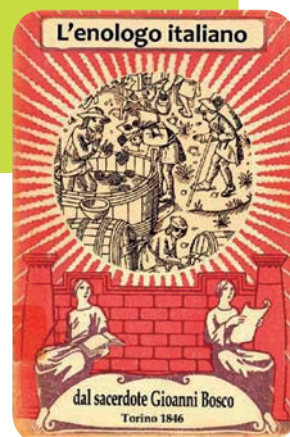
Sono un vecchio libro. Le mie pagine consumate si trovano sul fondo di un baule di legno nel seminterato di un antiquario. Molti conoscono la mia esistenza. Nessuno sa dove sono. Ricordo vagamente la luce che ho contemplato durante i miei primi anni. Mi sento un sepolto vivo. Ma ricordo molto bene la felicità del mio giovane autore, il cui nome campeggia sulla mia copertina: Giovanni Bosco.

Il titolo è un po' pomposo: *Lenologo italiano*, ma nel 1844, quando l'autore scrisse le prime righe, era un giovane seminarista di 29 anni. Consultò le mie colleghe enciclopedie, ricordò i suoi anni da contadino, parlò con gli abitanti del villaggio e soprattutto ci mise tutto l'amore per la sua terra e per questa pianta così bella, pittoresca e biblica: la vite.

Amava le viti. Le sognava anche. Una volta don Bosco raccontò: «La notte del giovedì santo, 9 aprile 1868, appena assopito, cominciai a sognare. Mi trovavo nel cortile dell'Oratorio intento a discorrere con alcuni superiori. A un tratto vediamo spuntare da terra una vite bellissima. Subito spuntarono anche bei grappoli; gli acini ingrossarono e l'uva prese un magnifico

La storia

In mezzo a tale fermento compariva un volume di 150 pagine dal titolo: *L'Enologo Italiano*, opera di don Bosco, del quale non ci venne fatto di trovare copia nonostante lunghe ricerche. Non era entrato in politica, ma faceva proprie con questo libro le idee e le aspirazioni del popolo (*Memorie Biografiche* II, 473-474).



colore. Io osservavo con gli occhi spalancati, muto dallo stupore, quando a un tratto tutti gli acini caddero per terra e divennero altrettanti giovani vispi e allegri: saltavano, giocavano, gridavano, correvano che era un piacere a vederli». Sono nato con un obiettivo chiaro: istruire i contadini, che lo stato trattava male, sulla coltivazione della vite e la produzione del vino. Giovanni Bosco conosceva la durezza della vita che gli uomini e le donne della campagna devono sopportare. Voleva aiutarli a sviluppare vini eccellenti in grado di competere nei mercati. Fui distribuito a contadini, parroci, medici e sindaci delle città piemontesi, fui più volte ristampato in migliaia di copie. Ma niente dura a lungo quaggiù. Ora sono un libro perduto.

La prima sede di don Bosco fu uno stanzino attiguo alla sagrestia di San Francesco d'Assisi, nel cui mezzo sorgeva una vite che, uscendo da un foro della volta, ramificava e fruttificava sopra il tetto. Attorno a questa vite, don Bosco raccolse e catechizzò il primo drappello dei suoi piccoli amici.»

Nel cortile dell'Oratorio, le finestre delle camerette di don Bosco sono ancora incorniciate da una splendida vite. L'aveva sempre voluta e i suoi figli l'avevano sempre salvata anche per mantenere una sua bella consuetudine. Poiché in autunno egli ne vendemmiava l'uva matura, di cui faceva omaggio a benefattori e regalava ai giovani della quarta e quinta ginnasiale.

IL Bollettino Salesiano

FEBBRAIO 2019
ANNO CXLIII
Numero 02



In copertina: Il carnevale manifesta per qualche giorno l'illusione del regno effimero dei bambini (foto Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

IL BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, José J. Gomez Palacios, Claudia Gualtieri, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Linda Perino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Cosimo Semeraro, Nicole Stroth, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO ONLUS
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l. - Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Ucraina
- 12** A TU PER TU
Papà Ricky
- 16** FMA
Bolivia
- 18** LE CASE DI DON BOSCO
Zurigo
- 21** AVVIENE A MARIA AUSILIATRICE
Valdocco raccontato ai bambini
- 25** OSPITALITÀ A VALDOCCO
- 26** L'INVITATO
Villa Lampe
- 30** LA NOSTRA STORIA
Il segreto del cacico Major
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

12



18



26



Per 125 dollari in più I soldi più splendidi e preziosi che ho mai visto

Chiedo ai salesiani sdb e a tutta la famiglia salesiana del mondo di annunciare il bene che si fa ovunque, che facciamo non solo noi ma tante persone, gruppi e istituzioni. Dobbiamo rendere visibile il bene, perché il male e l'egoismo si fanno pubblicità da soli e con mezzi potenti.

Miei cari lettori del Bollettino Salesiano, vi incontro su queste pagine con la solita gioia e questa volta anche con un'emozione speciale. Nei giorni di Natale il Consigliere per le Missioni era andato a trascorrere le feste in Uganda, in due presenze salesiane molto significative. Nella prima di esse è stato accolto un buon gruppo di bambini salvati dalla strada e che vivono nella casa salesiana. Il secondo è il campo profughi di Palabek (Uganda) dove siamo arrivati il 31 gennaio 2018, poco più di un anno fa, alcuni mesi dopo l'arrivo dei primi rifugiati. Incontrandoci, nei primi giorni di questo nuovo anno 2019, don Guillermo Basañes, il consigliere per le missioni, mi ha consegnato due buste. Una veniva da Kampala (Uganda), precisamente dal progetto educativo "Children and Life Mission",

l'altra dal campo profughi di Palabek. Al loro interno contenevano anche un messaggio.

I ragazzi di Kampala, salvati dalla vita di strada, avevano organizzato, insieme ad alcuni gruppi religiosi del quartiere, una colletta per donare qualcosa ai più poveri che io avrei incontrato in tutto il mondo (come se loro non fossero poveri!). E insieme al messaggio c'erano *cento* dollari, frutto della generosità e delle privazioni di quelle persone e di quei ragazzi.

L'altra busta era simile. Arrivava, come ho detto, dall'accampamento dei profughi. Là praticamente non esistono né il denaro e né il commercio di cibo, vestiti, merci. Alcuni rifugiati intraprendenti allevano un po' di polli fino a quando sono "in carne" e poi li barattano con altra merce. Così riescono appena a sopravvivere. Ma volendo aiutare i più poveri, in centinaia hanno deciso di fare una colletta generale. Hanno venduto qualche pollo cambiandolo con le poche monete che sono riusciti a reperire nel campo e le hanno infilate in una busta, in aggiunta a tutto quello che sono riusciti a raggranellare nelle varie



Eucaristie, celebrate all'aria aperta sotto la cupola degli alberi (perché oggi quella è la loro basilica). Ho aperto la busta con emozione e ho trovato 25 dollari e due monete da 100 e 200 scellini, con un breve messaggio che mi pregava di mettere il denaro a disposizione di chi ne aveva più bisogno. Ero solo nel mio ufficio ed ebbi difficoltà a contenere l'emozione.

Ho pensato al brano del Vangelo, quando Gesù addita ai suoi discepoli la povera vedova che getta nel tesoro del tempio di Gerusalemme tutto quello che ha, due monete, e il Signore loda questa generosità perché è la più autentica.

Mi è venuta in mente la festa per l'onomastico di don Bosco del 1874, quando le *Memorie Biografiche* ricordano "i soldini dei giovani, che, poveretti, mostrarono il loro buon cuore mettendo insieme lire 200, cioè 113 gli artigiani e 87 gli studenti". Don Bosco esprime la sua grandissima gioia e la sua gratitudine soprattutto perché molti ragazzi in quell'occasione gli avevano detto: «Non avendo altro da offrirle, le offro il cuore».

Ed è quello che vedo in queste due donazioni, in quei 125 dollari, i più preziosi che abbia mai trovato in vita mia.

È impossibile per me non pensare al cuore umano. C'è tanta bella umanità nei cuori della gente. Purtroppo sembra che il mondo abbia solo cattive notizie e velate minacce da cui dobbiamo

proteggerci. Ma non è così. Le notizie

che ci vengono date sono spesso dovute a interessi politici, economici o ideologici. Ma il cuore umano è molto di più di questo.

E voglio salvare dall'oblio e mettere in evidenza il fatto che ogni giorno accadono anche tante cose belle. Voglio salvare dall'oblio tutto il bene che viene fatto nel mondo ogni giorno in forma anonima.

Chiedo ai salesiani sdb e a tutta la famiglia salesiana del mondo di proclamare tutto il bene che si fa ovunque; che facciamo non solo noi ma tante persone, gruppi e istituzioni.

Dobbiamo rendere visibile il bene, perché il male e l'egoismo si fanno pubblicità da soli, in molti modi e con mezzi potenti e solo per gli interessi di qualcuno.

Questi fatti semplici e umili che vi ho raccontato mi fanno anche pensare che gli auguri e le parole gentili non bastano a cambiare la realtà dell'ingiustizia, dello sfruttamento e dell'emarginazione, ma chiedono a me e a molti di noi, forse a voi, amici miei, lettori, un atteggiamento non passivo e conformista, ma lucido e critico su ciò che "gli altri" vogliono farci pensare, o sentire, non poche volte con argomenti forieri di paura.

In questo senso il nostro amato don Bosco era sempre consapevole, intelligente e forte nella sua visione e ben determinato a non essere complice di ciò che non era finalizzato al bene dei suoi ragazzi e delle loro famiglie (quando ce l'avevano). Con vera gratitudine saluto tutti gli abitanti, le famiglie e i ragazzi di Palabek e Kampala. Sono convinto che il loro messaggio e il loro gesto andranno ben oltre ciò che immaginavano e promettevano loro che questi 125 dollari non solo lasceranno un ricordo indelebile nel mio cuore, ma quando li consegnerò a persone che ne hanno bisogno, essi sapranno che il loro valore è *immenso* perché provengono da un luogo così speciale e sono donati con tanta bontà e grandezza d'animo.

Con affetto e l'augurio di ogni grazia e benedizione.



I giovani e il volontariato

Spesso accusati di essere solamente rinchiusi nel proprio piccolo mondo, che cosa pensano i giovani del volontariato e che rapporto hanno con esso?

Sofia, 16 anni

"Le occasioni per fare volontariato sono infinite, e capitano tutte le volte che ci dedichiamo al bene comune".

"Il volontariato è un'attività svolta liberamente a beneficio della comunità, in vari settori". Questa però è solo una definizione oggettiva, trovata semplicemente digitando la parola "volontariato" su internet. Per me, ma anche per molte altre persone che hanno fatto esperienze simili alla mia, il volontariato è molto di più. Il significato è, infatti, molto soggettivo.

Qualche estate fa, decisi di partecipare a un campo-lavoro dell'associazione

Libera che lotta contro la criminalità organizzata. La giornata era divisa in due parti: la mattina si lavorava per risistemare un ristorante sequestrato a una famiglia mafiosa del milanese, mentre il pomeriggio era dedicato alla formazione, con qualche ospite che raccontava episodi e aspetti importanti legati alle attività dell'associazione. Per me questa esperienza è stata un trampolino di lancio. Ho conosciuto persone completamente diverse da me e da quelle che avevo frequentato fino ad allora. Ho imparato a verniciare una parete, ho imparato a costruire una finestra e a rimettere in ordine un portone; cose comuni e vicine alla quotidianità, che però non attirano la nostra



“Se guardate attentamente vedrete che quasi tutto ciò che conta davvero per noi, tutto ciò che rappresenta il nostro impegno più profondo nel modo in cui la vita umana deve essere vissuta e curata, dipende da una qualche forma di volontariato” (Margaret Mead)

Foto Shutterstock.com

attenzione, non sappiamo come siano arrivate nel luogo in cui si trovano, non abbiamo bisogno di saperlo, a meno che qualcuno non decida di privarci di una delle nostre porte. A quel punto ci servirebbe un aiuto, un volontario magari. Ecco, finalmente potevo fare qualcosa di utile per gli altri. Questo è ciò che mi ha spinto a continuare a fare volontariato, ho



dovuto aver bisogno di una porta per capire quanto fosse essenziale il lavoro di chi l'aveva fatta. Grazie a questa prima esperienza ho capito che le occasioni per fare volontariato sono infinite, e capitano tutte le volte che ci dedichiamo al bene comune. Era la mia strada: avevo avuto così tanta gratificazione che sentivo un fortissimo bisogno di continuare. Perciò ho deciso di unirmi a *Handicap... su la testa!*, un'associazione di

Milano che si occupa del tempo libero di persone con disabilità intellettive. Mi è stato chiaro da subito che avrei dovuto ridimensionare le mie necessità, capovolgere le priorità. Ho imparato a dare importanza a cose che a me sembrano semplici e banali, come fare un canestro a basket: è impossibile descrivere la mia gioia e quella degli altri volontari quando Mariella c'è riuscita per la prima volta, la settimana scorsa. La sera siamo tutti sfiniti, ma cavolo, ne vale la pena! Ogni sorriso di queste persone, ogni loro espressione dentro di me diventa un "Grazie, ci vediamo la settimana prossima".

Io riconosco il significato di volontariato in tutto ciò che faccio perché lo voglio fare e non perché lo devo fare. Lo capisco in tutti i momenti passati con persone che incontro e in tutte le volte che imparo qualcosa durante questo cammino che ho deciso di intraprendere, per gli altri e per me stessa.

Silvio, 23 anni
"Il volontariato aiuta ad allargare gli orizzonti e anche a sperimentare nuove esperienze".

Non ricordo quando ho fatto la prima esperienza di volontariato, ma ricordo bene ciò che mi ha spinto a fare volontariato nel 2015 al SYM Don Bosco. Ero particolarmente emozionato all'idea di essere "protagonista" del servizio che veniva offerto ai pellegrini, e le mie aspettative non sono state disattese durante l'esperienza. Questa esperienza mi ha poi invogliato a dedicare sempre più tempo nel volontariato so-

prattutto a livello locale. Il volontariato non ha luoghi precisi di svolgimento, perché il tema fondamentale non sono i luoghi ma piuttosto le persone che vi sono dentro. Il volontariato aiuta ad allargare gli orizzonti e anche a sperimentare nuove esperienze. Ritagliare anche una minima porzione del proprio tempo a questo mi ha concesso di organizzare al meglio le mie giornate limitando gli sprechi e aumentando la mia produttività. Senza dimenticare che il volontariato porta sempre a conoscere persone nuove.

Eugenio, 22 anni
"Per me fare volontariato significa fare del bene".

Per me fare volontariato significa fare del bene solo per il piacere di farlo senza aver bisogno di una ricompensa. Se penso ai luoghi di volontariato penso alla clinica che abbiamo noi a Locri per i neurolesi, dove, con speciali permessi, è possibile trascorrere tempo con loro. Ricordo con piacere una frase del nostro vecchio parroco, don Mimmo, che diceva: "Loro hanno bisogno del contatto fisico: una carezza, una stretta di mano per loro significa molto". Io che sono studente universitario ho poco tempo per fare volontariato, ma dopo aver studiato, trovo sempre spazio per stare in oratorio con i ragazzi che conosco e che ora sto allenando. Consiglio a tutti di fare volontariato perché credo che sia necessario per ciascuno fare esperienza in questo campo e capire come comportarsi in determinate situazioni.



Ucraina una casa piena di vita



Leopoli si trova a ottanta chilometri di distanza dal confine polacco. Al di fuori del centro benestante, molti bambini devono vivere per strada. Gli istituti gestiti dallo Stato sono sovraffollati. Circa dieci anni fa, i Salesiani di don Bosco, in collaborazione con i servizi di assistenza ai minori, hanno realizzato una casa famiglia per bambini e ragazzi. Qui e nella Scuola professionale che si trova di fronte alla casa, i Salesiani aiutano i giovani a trovare la loro strada nella vita.

Don Mychaylo Chaban passa molto tempo con i suoi giovani ospiti. Conosce la storia di ciascuno di loro.

Il ragazzo muove un passo dopo l'altro con circospezione. Un sorriso si disegna sulle sue labbra: è il suo tratto distintivo.

Yegor è sempre di buonumore e trasmette una contagiosa pace interiore. È incredibile come questo ragazzo di ventidue anni segua il percorso della sua vita con umiltà ed equilibrio, senza poter vedere, ma con molta fiducia e forza di volontà. Yegor aveva dieci anni, quando è arrivato

nella casa famiglia dei Salesiani di don Bosco di Leopoli.

La ragione per cui è privo della vista non è del tutto chiara. Don Mychaylo Chaban, direttore dell'Istituto, ha spiegato: «Sono state formulate due ipotesi. Forse è stato colpito da una malattia che l'ha portato alla cecità. Non è però improbabile che le sue cornee siano state vendute sul mercato legato al traffico d'organi». Le storie come

questa sono sconvolgenti, ma nella casa famiglia "Pokrova" non sono rare.

Vivono qui sessantacinque ragazzi di età compresa tra otto e diciotto anni. Trentacinque sono orfani dei quali don Chaban ha assunto la tutela legale. Gli altri trenta ospiti della struttura hanno ancora un genitore o entrambi, che tuttavia per vari motivi non possono occuparsi dei figli. «Solo i genitori di cinque o sei ragazzi su trenta sono interessati ai rispettivi figli. E saremmo lieti se alcuni di loro non lo fossero», dichiara sinceramente don Chaban. Spiega che la madre di un ragazzo che vive qui è tossicodipendente. Il padre è stato in prigione e, ora che è libero, ogni tanto si reca a trovare il figlio nella casa famiglia. «Quest'uomo, però, ha ancora problemi e intimidisce il figlio. Il ragazzo è diventato timoroso e parla poco».

È un passo indietro nel percorso del ragazzo.

I "grandi" aiutano i piccoli

Molti bambini si trovano subito bene nell'atmosfera familiare che regna nella casa famiglia. Natalia Boiko, che lavora da dieci anni come educatrice presso la Casa don Bosco, ha spiegato che occorrono circa tre mesi, affinché i giovani ospiti della Casa acquistino fiducia: «Quando un bambino o un ragazzo che proviene da una famiglia problematica arriva da noi, innanzitutto deve abituarsi alla nostra routine quotidiana. Ci avvaliamo anche dell'opera di psicologi, che si prendono cura dei minori. In genere i ragazzi si sentono su-



bito al sicuro con noi». Per Yegor è stato così: «I ragazzi che vivono qui e gli educatori mi hanno sempre aiutato e trattato bene». Il giovane, che ha ventidue anni, è in una fase di passaggio, definita come acquisizione dell'autonomia.

Ha un appartamento a Leopoli, ma deve ancora imparare a muoversi nella vita di tutti i giorni.

Per questo a volte trascorre ancora la notte nella casa famiglia. Con i suoi amici, come dice. «Sono abituato ad avere molte persone intorno a me. La casa famiglia mi manca e vengo spesso a trovare i ragazzi che vivono qui».

Si comprende subito che nella casa famiglia i ragazzi sono uniti e si rispettano a vicenda, a parte occasionali incomprensioni. I più grandi aiutano i più piccoli e badano a loro anche quando giocano. Lo fa ad esempio Andrij, che spinge pazientemente nel prato su una bicicletta azzurra Vadim, più giovane di lui. Vadim deve ancora imparare a pedalare e bilanciarsi nello stesso tempo. Corre poi rapidamente sul campo sportivo, che avrebbe urgente bisogno di manutenzione.

I ragazzi però scansano abilmente le grandi buche e non si lasciano rallentare dalla loro presenza.

Neppure i Salesiani si sono lasciati fermare. Lavorano da dieci anni con bambini e ragazzi orfani. All'inizio vivevano nell'Ispettorato dei Salesiani a Leopoli, a pochi minuti in auto di distanza dall'attuale sede della casa famiglia. Don Mychaylo Chaban ricorda: «La prima idea allora era quella di dare un tetto ai bambini di strada per due o tre settimane. A poco a poco è però sorto in noi il desiderio di realizzare una vera casa, con

Lettura e gioco: i responsabili della casa famiglia sono attenti a fare in modo che i ragazzi abbiano abbastanza tempo per il riposo e lo svago.



“I ragazzi che vivono qui e gli educatori mi hanno sempre aiutato e trattato bene” Yegor, 22 anni



«A poco a poco è però sorto in noi il desiderio di realizzare una vera casa, con gruppi in stile familiare».

gruppi in stile familiare. Inoltre continuavano ad arrivare nuovi ragazzi e avevamo bisogno di più spazio». Così quattro anni fa è stata costruita una nuova casa, proprio di fronte alla Scuola professionale dei Salesiani, di cui i Figli spirituali di don Bosco sono particolarmente orgogliosi, perché è l'unica Scuola professionale cattolica in Ucraina. Già da quindici anni, in questa Scuola i giovani possono seguire percorsi di formazione relativi a vari ambiti professionali, come ad esempio quelli delle acconciature o della falegnameria. Da tre anni vengono proposti anche corsi riguardanti la ristorazione. Da questo punto di vista, i Salesiani hanno dato una risposta a una realtà contingente. Leopoli, infatti, ogni anno è meta di 2,5 milioni di turisti e le possibilità di trovare un lavoro relativamente ben pagato in questo settore sono aumentate. Oltre la metà dei circa cento allievi della Scuola professionale scelgono dunque i corsi che li preparano a diventare cuochi, camerieri o barman. Don Chaban spiega: «Dobbiamo valutare sempre quali percorsi di formazione garantiscano sbocchi occupazionali e che cosa i giovani apprezzino. Ad esempio, in passato proponevamo corsi di cucito, ma nessuno voleva

Oltre a sessantacinque orfani, nella casa famiglia dei Salesiani di don Bosco vivono anche settanta studenti che non potrebbero permettersi una camera a Leopoli.

La Scuola professionale ospita inoltre circa quindici ragazze di età superiore a diciotto anni.

I Salesiani cercano di coprire parte dei costi con la panetteria che si trova nel seminterrato della casa famiglia. Ad esempio, ogni domenica nelle parrocchie salesiane della città si vendono 1000 pagnotte cotte qui. Inoltre, la cucina prepara il pranzo per una grande azienda italiana a cui fornisce fino a 200-300 pasti al giorno.

più seguirli. Ora la sartoria è dunque affittata a esterni. È invece previsto l'avvio di un percorso di formazione per meccanici di auto. Il cantiere in opera vicino alla casa famiglia mostra che questo progetto non è un pio desiderio, ma è già in via di realizzazione. Al piano inferiore sorgerà un'officina, al piano superiore una palestra per i bambini e i giovani».

Don Mychaylo Chaban ha abbastanza da fare. Il suo smartphone gli ricorda gli impegni, le decisioni da prendere, gli accordi da concludere. Il sacerdote di quarantadue anni però non perde di vista i ragazzi. Anche dopo una dura giornata di lavoro, di sera gioca ancora a calcio con loro per un paio d'ore o passa a visitare i gruppi che vivono nella casa famiglia. I ragazzi più grandi si rilassano nella sala comune, seduti su sgabelli colorati davanti a un grande televisore a schermo piatto, un regalo della polizia dopo una retata antidroga. Al piano inferiore, i più piccoli cenano insieme; don Chaban si siede accanto a loro. I ragazzi apprezzano la sua attenzione, di cui non hanno mai vissuto l'esperienza a casa loro. Don Chaban conosce la storia di ognuno di loro: «Ad esempio, i genitori di Oleksander volevano fare una festa nel bosco senza essere disturbati. Legarono dunque il figlio a un albero e poi lo dimenticarono là. Il bambino dovette dunque passare due notti da solo nel bosco». Don Chaban scuote lievemente il capo, poi continua: «Ilya ha nove anni e un fratello. Presto verranno a stare da noi. La loro madre ha problemi psichiatrici e i bambini hanno dovuto badare a loro stessi. Per

Don Karol Manik dirige l'Ispettorìa ucraina "Maria Ausiliatrice" da quattro anni. I Salesiani di don Bosco presenti qui appartengono alla Chiesa greco-cattolica. La profonda fede in Dio è la fonte da cui il religioso cinquantunenne nato in Slovacchia attinge la forza per il suo lavoro con i bambini e i giovani a Leopoli.

Ispettore, come valuta la situazione sociale in Ucraina e a Leopoli?

In Ucraina è in corso una guerra. Tutti lo sentono dire. All'estero non si parla molto di questo conflitto, che dura già da quattro anni, ma per noi è presente ogni giorno.

Per fortuna, i violenti scontri in corso nell'Ucraina occidentale non ci coinvolgono direttamente, ma parte dei soldati che combattono nella parte orientale proviene da qui. Inoltre, giovani volontari percorrono regolarmente l'area di crisi per portare generi alimentari, abiti e aiuto in quelle zone. La guerra è dunque un problema per tutto il popolo.

Per andare al punto: l'Ucraina è un paese che soffre, per la guerra e per problemi politici ed economici. Non abbiamo stabilità.

Per questo molti Ucraini sono costretti a lasciare il loro Paese per andare a lavorare in Europa occidentale. Il ceto medio è poco presente in Ucraina. Ci sono alcune persone molto ricche e molte che devono trovare un modo per sopravvivere. L'aspetto positivo è che Leopoli è una città multiculturale. Vengono qui molti turisti, anche occidentali. Le politiche sociali a Leopoli sono una priorità e l'impegno delle chiese, delle comunità religiose e della Caritas è degno di nota.

In che misura la guerra in corso nella parte orientale del Paese influenza il lavoro dei Salesiani di don Bosco?

Due nostri confratelli sono cappellani militari e si trovano temporaneamente sul posto. Inoltre, la nostra parrocchia organizza sempre raccolte di generi alimentari, abiti e denaro. Un'altra iniziativa che abbiamo avviato quest'anno è un campo estivo di vacanza per venticinque bambini e ragazzi dell'Ucraina orientale.

I primi Salesiani di don Bosco sono arrivati in Ucraina venticinque anni fa. Per il momento la nostra unica sede è a Leopoli.

Abbiamo però in progetto la costruzione di una casa a Kiev e poi pensiamo di portare a poco a poco le idee e la pedagogia di don Bosco a est, perché vediamo che ce n'è molto bisogno.

Quanto è difficile per lei, come slovacco, essere alla guida di un'Ispettorìa ucraina?

A livello culturale non si notano grandi differenze. Gli ucraini sono aperti, ospitali e sereni. Ovviamente resto comunque uno straniero. La mia famiglia non è qui e per me questo non è sempre facile. La motivazione che mi spinge è costituita dai giovani, che sono di animo buono e, nonostante le circostanze difficili, in genere sono felici.

Il lavoro dei Salesiani in Ucraina è apprezzato dalla società e dalla politica?

Il nostro orfanotrofio opera da dieci anni e ha una buona reputazione. Grazie al nostro lavoro siamo abbastanza conosciuti a Leopoli e i politici apprezzano il nostro impegno. Fin dall'inizio abbiamo portato in città nuove idee, alcune delle quali sono state riprese da altri. Un esempio: durante le vacanze, organizziamo sempre un programma per bambini della durata di due-tre settimane con l'aiuto di volontari. Abbiamo avviato questa iniziativa e in un primo momento eravamo gli unici a proporla. Ora anche altre parrocchie hanno compreso che un progetto di questo genere è bello e importante e organizzano a loro volta attività per le vacanze.

Considerando la Scuola professionale e la casa famiglia, che cosa la rende particolarmente orgoglioso? Che cosa la rende più felice?

Per don Bosco era importante offrire ai giovani un percorso di formazione. Non solo dare ai giovani un pesce, ma una canna da pesca perché imparassero a pescare. Anche noi sosteniamo questa idea.

Il fatto che la nostra Scuola professionale sia la prima e unica istituzione cattolica di questo tipo in Ucraina ci rende orgogliosi. Speriamo che sia un modello per altre organizzazioni e forse saranno presto aperte scuole di questo tipo anche altrove. Sono anche felice della nostra casa famiglia. In Ucraina ci sono molti orfani. Circa 200.000 sono ospitati in collegi. Da noi ogni minore trova attenzione, la possibilità di seguire un percorso di formazione e nuovi amici. Per noi è importante offrire considerazione a ognuno di questi ragazzi. La nostra casa è diversa dagli istituti dello Stato, perché da noi regna un'atmosfera familiare.

Vogliamo che ogni bambino senta l'amore di Dio e sia felice nella vita.



sopravvivere raccoglievano bottiglie per la città». Ma questo è il passato dei bambini. I Salesiani di don Bosco edificano il loro presente e danno loro un futuro.

Yegor sta per cominciare a camminare con le sue gambe. È soddisfatto della sua vita: «Per molto tempo non avrei saputo che cosa fare. Ora sto seguendo un percorso di apprendistato per diventare massaggiatore. Mi piace molto».

«Un'altra iniziativa che abbiamo avviato quest'anno è un campo estivo di vacanza per venticinque bambini e ragazzi dell'Ucraina orientale».

Papà Ricky

«Io non sapevo chi era don Bosco ma lo sapeva già lui, don Bosco, chi ero io e che cosa avrei fatto per lui».



Papà Ricky, così mi chiamano qui in Ghana; sono salesiano laico, coadiutore, da 46 anni. Al secolo Riccardo Racca, sono nato a Piasco nella Provincia Granda del Piemonte



il 3 Maggio 1954, durante un violento temporale, a detta di mia mamma, il primo di sei figli (cinque viventi), tirati su con sempre pochi soldi ma con tanto amore, affetto e fermezza dettati da una fede semplice e profonda, da papà Giovanni e mamma Mariuccia. Ho iniziato la scuola media dai Salesiani di Fossano nel 1966, prima non sapevo chi era don Bosco ma lo sapeva già lui, don Bosco, chi ero io e che cosa avrei fatto per lui. Parecchi anni dopo essere diventato salesiano mi capitò tra le mani una foto scattata il giorno della mia prima Comunione. Mi ricordai di quel bravo fotografo che mi faceva spostare un po' più a destra, un po' più a sinistra all'interno della chiesa parrocchiale faticando per trovare uno sfondo giusto, finché mi disse: fermo lì! E finalmente schiacciò otturatore. In quella foto ci sono io in primo piano e don Bosco in un bel quadro ovale come sfondo. Un caso? Io credo anche qualche cosa di più.

Mentre insegnavo nella scuola professionale di San Benigno Canavese nel 1996 l'Ispettore mi chiese la disponibilità di aiutare un missionario anzia-

no in Nigeria: gliela diedi, con l'intenzione di completare il servizio in un tempo ragionevole e poi ritornare in Piemonte. Dopo un anno circa ritornai per accelerare le operazioni di preparazione di un container di materiali tecnici da inviare alla mia missione di Ondo ed incontrai l'Ispettore che mi domandò se mi fosse maturata la vocazione missionaria. Gli dissi con tutta franchezza che non ci avevo proprio pensato, e lui mi disse: "Bene Ricky, torna in Nigeria e pensaci". Da allora son passati quasi 22 anni di missione in Africa.

Un trauma cranico e san Giuseppe

La mia famiglia e i miei genitori in particolare hanno accettato questa mia scelta con tanta fede, all'inizio forse anche con un po' di angoscia soprattutto quando, dopo meno di due anni, fui rimpatriato e ricoverato d'urgenza all'ospedale Molinette con un trauma cranico dovuto ad "uno scambio di opinioni" o colluttazione avvenuta una notte con gruppo di rapinatori. Devo onestamente dire che anche per me

non fu facile ritornare nella stessa missione dopo i sei mesi di convalescenza. Dal gennaio 2011, dopo la morte di mio papà, l'ispettore della mia provincia religiosa AFW, Africa Ovest di lingua Inglese, di cui faccio parte, mi chiese di lasciare la Nigeria e venire subito in Ghana, così per quasi due anni ho "cambiato completamente il mestiere"; voglio dire che mi son trovato a dirigere un'opera di frontiera per bambini, ragazzini (dagli 8 ai 15 anni) di famiglie poverissime, sul lungomare (Oceano Atlantico), 40 km ad Est di Accra, la capitale del Ghana. Lì ho fatto una delle mie esperienze salesiane più belle e di questo ne sono grato al buon Dio e al mio superiore religioso che mi ha concesso anche tanta fiducia.

Dal Settembre del 2012 ad oggi mi trovo a Sunyani, la mia missione attuale, situata nel Centro Ovest del Ghana, a circa 400 km da Accra (8 o 9 ore in autobus). Qui al Don Bosco in questi ultimi 7 anni ho svolto il compito di amministratore/economo della Comunità e delle attività e dei progetti



ti collegati ad essa. Visto da un certo angolo è un "brutto mestiere" quello dell'economo perché ha a che fare con numeri, ricevute, entrate e uscite e, alla fine del mese, con un bilancio da far quadrare per la gioia del tuo economo ispettoriale e della sua équipe! Dall'altro lato è stata una bella esperienza direi anche molto salesiana per due motivi: uno è l'opportunità che hai come economo di incontrare tante persone soprattutto laici, di molti settori pubblici, e di far conoscere loro il nostro carisma e la nostra missione. Per secondo, ma non meno importante, sovente, ho toccato con mano l'intervento della Divina Provvidenza nei miei bilanci mensili, settimanali e anche giornalieri. Fin dall'inizio ho

Oggi don Bosco è conosciuto in Ghana, pur essendoci solo tre presenze sul territorio nazionale, grazie soprattutto agli exallievi presenti in molte aree del tessuto sociale Ghanese, dove occupano anche posti di responsabilità e di prestigio.

messo nel mio ufficio una bella statua di san Giuseppe ed ogni sera, anche tardi, prima di ritirarmi, affido a Lui tutti i conti, quelli che mi sembrano giusti e quelli che non tornano affatto, e domani è sempre stato un nuovo giorno, bello e pieno di speranza.

Che cosa fanno i Salesiani qui?

L'avventura ebbe inizio 26 anni fa con un gruppetto di pionieri salesiani che giunsero qui ad Odumase, nella periferia di Sunyani provenienti dalla



Croazia, dalla Germania, dall'India e dall'Argentina. Si misero subito al lavoro nella Vigna del Signore, Parrocchia, Oratorio, Cappellanie in villaggi limitrofi e in meno di due anni i primi giovani poterono anche iniziare a frequentare la scuola tecnica in agricoltura e in edilizia. Oggi questa piccola scuola, il DBTI (Don Bosco Technical Institute) accoglie oltre 600 allievi/e distribuiti in 9 settori/dipartimenti; ultimo nato: l'alberghiero (cucina e servizio).

La scuola parificata ed approvata dal Governo solleva noi Salesiani da molti oneri economici, non ultimo gli stipendi dei docenti, e permette a tutti gli studenti di ottenere i titoli necessari per continuare gli studi fino all'Università. Un buon numero di insegnanti di oggi sono stati nostri allievi otto, dieci, quindici anni fa, e questo favorisce anche un più facile mantenimento dello spirito di don Bosco e del suo Carisma.

Posso dire che oggi don Bosco è conosciuto in Ghana, pur avendo solo tre presenze sul territorio nazionale,

grazie soprattutto agli exallievi presenti in molte aree del tessuto sociale ghanese, occupando anche posti di responsabilità e di prestigio.

Quale futuro hanno i giovani ghanesi oggi?

Due progetti degni di essere raccontati. Circa cinque anni fa, nel 2013 ci siamo accorti che molti giovani adolescenti vivevano ai margini delle strade in città offrendo il loro servizio ai mercati locali per il trasporto di vari acquisti con le carriole. Fin qui tutto va bene se non che, tornando alle 10 di sera o a mezzanotte, abbiamo constatato che la strada era, ed è, la loro casa permanente. Dormono al bordo della strada, uno vicino all'altro usando la stessa carriola per letto e qualche cartone per coperta. Come comunità ci siamo detti: questa è la "periferia" che il Santo Padre invita i cristiani a scoprire. Li abbiamo contattati, invitati la prima domenica al Coronation Park, uno spazio pubblico ben conosciuto, e non senza fatiche legate anche a barriere linguistiche (inizialmente

ben congregate dai ragazzi stessi per proteggersi) dopo un mese li abbiamo invitati, una domenica pomeriggio, a giocare a calcio nel nostro campo quasi regolamentare. Siamo andati a prenderli in città a Sunyani, ed erano circa 80. Pian piano siamo diventati loro amici scoprendo con meraviglia che molti di loro parlavano benissimo l'inglese quindi non c'era bisogno di nessun interprete. Nel frattempo abbiamo contattato le autorità locali per poter avere dei posti dove questi ragazzi potessero ripararsi, lavarsi, riposarsi ecc. staccandosi un po' dalla strada. Alcuni mesi dopo un gruppetto di 25-30 di loro ha anche iniziato i corsi professionali nella nostra scuola. L'anno successivo altri ancora e oggi molti di questi hanno raggiunto il loro diploma lasciando il vecchio lavoro precario di "wheel barrow boys".

Un altro importante fronte su cui i Salesiani di Sunyani sono impegnati da ormai tre anni è quello della Migrazione Illegale e Stop Tratta. In collaborazione con il VIS Italia, le Missioni Don Bosco di Torino, la CEI dei Vescovi italiani, il Ministero degli Esteri italiano, l'Ufficio Immigrazione ghanese e le Autorità Tradizionali del territorio si è inizialmente fatto un sondaggio in 5 zone cittadine del circondario di Sunyani, in un raggio di 40 km, da dove, secondo dati attendibili, molti giovani dai 18 ai 30 anni hanno iniziato il viaggio verso la Libia attraverso il deserto del Sahara.

«Noi Salesiani pensiamo e crediamo che sia importante aiutare queste creature di Dio a *vivere qui* in Ghana una vita bella e dignitosa e possibile. Sì, possibile».





È possibile vivere qui?

Noi Salesiani pensiamo e crediamo che sia importante aiutare queste creature di Dio a *vivere qui* in Ghana una vita bella e dignitosa e possibile. Sì, possibile. Perché in Ghana non si muore di fame o per siccità, perché non abbiamo da bere, o il “regime” ci priva delle libertà fondamentali. No! Il Ghana è un paese libero e democratico (indipendente dal 1957). Noi crediamo in uno sviluppo a misura d'uomo e ci battiamo perché tutti possano avere un modo dignitoso di provvedere al proprio futuro. Ai giovani selezionati in questo progetto, circa 120, proponiamo e insegniamo un modo alternativo di coltura, anche attraverso l'uso di serre (*green house*) utili soprattutto per proteggere le coltivazioni dalla peste locale chiamata Mosca Bianca “*white fly*”. Il corso per ogni gruppo di 20-25 persone ha una durata di 14 settimane. Agli utenti con esiti ritenuti soddisfacenti viene data la possibilità di accedere a fondi di micro credito

per avviare un'attività in proprio o in piccole cooperative. Le Regine Madri (autorità locali molto prestigiose) si sono rese disponibili per rilasciare appezzamenti di terreno per questo scopo. Collegata a questa prima fase si sta progettando la successiva che dovrà coinvolgere i beneficiari nella fase di “trasformazione”. Il campo è ancora aperto su molti fronti, inclusa la creazione di un team di esperti del settore.

Come sono i giovani ghanesi?

I giovani ghanesi oggi sono figli del loro tempo. Lo vedo soprattutto in quelli che frequentano i nostri ambienti ma è così un po' per tutto il Ghana. Sono bombardati dai media come i loro coetanei italiani o europei, ma con una differenza sostanziale: il “*pocket money*” accessibile ad un 18enne ghanese medio è equivalente ad un ventesimo di quello di un 18enne italiano medio. Se il sabato sera un nostro moderato giovanotto consuma i suoi 20 euro per un po' di sano divertimento, il suo corrispon-

dente ghanese non va e non può andare oltre 1 euro equivalente. E chi non ha il telefonino qui a Sunyani? Solo uno zombi potrebbe non averlo. Ma chi ha qui sul telefonino un contratto mensile (o annuale) con accesso illimitato ad internet come da noi? E qui gli zombi aumentano a dismisura. Studiare, frequentare le università in Italia costa caro, sì, certo. Qui costa 10 volte tanto! I paragoni possono essere odiosi ma qualche volta bisogna farli perché le esigenze, i doveri e i diritti di un giovane ghanese in questo mondo globale, sono proprio uguali a quelli di un giovane italiano.

Io sto dalla parte di questi giovani che hanno ancora tanta strada da fare, cerco di dar loro una mano per ottimizzare il “carburante” che hanno in abbondanza utilizzando un libro, dico sempre loro, un libro senza pagine che non si vende in nessuna libreria né in Ghana né in Italia; è il libro dell'esperienza di vita. Questo mi dà gioia e speranza nella mia vocazione di ogni giorno, e per questo ringrazio il Buon Dio e don Bosco. 



La terra del cuore



«Ho incontrato gente felice, sempre sorridente che, pur vivendo in case piccole, apriva porte e finestre per ospitare chiunque giungesse. Ho iniziato così a comprendere che la felicità non si ottiene possedendo le cose; la gioia vera e duratura nasce dall'incontro con l'altro, è accoglienza, è ascolto, è raccontare le storie degli antenati».

via: diventerà la "terra del mio cuore". Quando sono partita ho lasciato sicurezze importanti: i miei genitori e i miei fratelli, ero consapevole che non sarebbe stato facile accettare di non vedersi frequentemente. Ho lasciato il mio cielo, la mia corona, sì, perché sono convinta che solo nella nostra propria terra, lì dove siamo nati, noi siamo *Regine!* Ho lasciato il cibo, i profumi e i colori della mia terra nativa in un periodo nel quale l'Argentina stava molto bene economicamente, quindi non è stato facile, ma il cuore aveva un desiderio più forte di ogni realtà: donare pienamente la vita al Signore, là dove Egli misteriosamente attende da sempre! Lasciare tutto e partire, fidarsi completamente di Lui che chiama e fa sentire nel cuore la vocazione missionaria, Suo dono.

«Sono argentina di nascita, boliviana di cuore. Figlia di genitori spagnoli emigrati in Argentina con quattro figli (in seguito sette, i "somos Gauchos", nati in Argentina). Due figlie diventeranno Figlie di Maria Ausiliatrice. A soli nove anni ero tra le fondatrici di "Las Exploradoras de Don Bosco", un movimento simile agli Scout, fondato in Argentina dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. In questo movimento è maturata la mia vocazione, ritmata dallo slogan: "Dios, Patria y

Hogar siempre listos" ("Dio, Patria e famiglia sempre pronti"), ho compreso che la mia vita doveva essere vissuta per gli altri, avere un significato profondo, pertanto, cominciando ad essere più disponibile verso la famiglia e le persone bisognose del quartiere, a 15 anni ho detto al Signore: "Eccomi, ci sono".

Suor Bernarda Santamaria inizia così il racconto della sua esperienza missionaria come Figlia di Maria Ausiliatrice, e lo prosegue più con il suo costante sorriso che con le parole.

«Dopo i voti perpetui sono partita per le missioni, destinazione Boli-

Gesù afferma: chi lascia tutto trova il cento per uno e la vita eterna: lasciare tutto per partire; entrare a piedi nudi per non calpestare i nostri fratelli, la cultura e la vita di un popolo. Quando si entra così si compie il miracolo di ricevere *il cento per uno*! A me è accaduto veramente!

In Bolivia ho incontrato persone che ho amato e dalle quali mi sono lasciata amare. Ho imparato nuove lingue, il Quechua e l'Aymarà; una volta una signora mi ha chiesto: *imaynalla kashanqui?* Sono rimasta in silenzio, una bambina mi ha aiutata dicendomi: "Ti chiede come stai, rispondi *walejlla*, cioè bene".

Non l'ho più dimenticato!»

Sentiti a casa tua!

«In Bolivia sono vissuta anche con mia sorella, Figlia di Maria Ausiliatrice, in comunità molto piccole nelle quali c'era da svolgere tanto lavoro educativo, poiché le scuole erano numerose: 800, 1000, 1200 allievi, oltre alla presenza di tanti poveri, di bambini che camminavano per tre, cinque chilometri per recarsi a scuola e, svariate volte, tornavano perché l'edificio aveva già chiuso.



Ho visto bambine condurre mucche e pecore al pascolo, piccoli restare soli a casa perché i genitori andavano molto presto al mercato per vendere qualche prodotto. Ho trovato però, dentro tanta povertà, un'immensa capacità di accoglienza verbalizzata con la tipica espressione: "*Veni Madrecita estás en tu casa*": "*vieni Madre, sentiti a casa tua*". Ho incontrato gente felice, sempre sorridente che, pur vivendo in case piccole, apriva porte e finestre per ospitare chiunque giungesse. Ho iniziato così a comprendere che la felicità non si ottiene possedendo le cose; la gioia vera e duratura nasce dall'incontro con l'altro, è accoglienza, è ascolto, è raccontare le storie degli

Saluto finale di suor Bernarda a San José de El Alto La Paz a 4100 metri.

Sotto: Visita del Nunzio Apostolico di Bolivia al Collegio Maria Mazzarello di Aranjuez Sucre.

antenati e scoprire il perché profondo della propria cultura, ed è anche condividere insieme un bicchiere d'acqua con qualche biscotto».

La felicità è incontro

«Inizialmente, in missione mi sono fatta tante domande principalmente: *che cosa mi impedisce di essere veramente felice?* La gente del posto mi ha insegnato che la felicità è incontro reciproco, facendomi accorgere che portavo con me un bagaglio pesante con troppe cose inutili. Oggi benedico il Signore che mi ha fatto conoscere fratelli in grado di far crollare le mie sicurezze per trovare una felicità profonda e interiore, a tal punto che essa non scompare di fronte alla prima difficoltà.

Come missionaria argentina, sapevo che mai sarei stata una di loro perché ognuno ha le proprie radici familiari, la propria cultura, ma ho trovato *il cento per uno* che Dio ha promesso a chi lascia tutto per Lui, ritrovando immensamente e in abbondanza ogni bene!

Sono tornata a Roma 22 anni fa per collaborare nell'ambito delle missioni dell'Istituto, mi è costato molto, ma la pace è forte delle parole che mi disse un sacerdote: "Ricordati, Bernarda, che essere missionaria è fare la volontà di Dio lì, dove vuole Lui, non dove piace te".

Sono e resterò missionaria nel cuore, in qualunque terra sarò!»



Da 120 anni i Salesiani di don Bosco a Zurigo



La chiesa della Missione Italiana.

Nel cuore della Confederazione elvetica, in una città europea emblematica per i forti processi di sviluppo tecnologico e scientifico, il nome di don Bosco è garanzia di una pastorale sociale, innovativa e costruttiva.

Il 19 gennaio 1897 il beato don Michele Rua, primo successore di don Bosco, in qualità di Rettor Maggiore dei Salesiani, rispondendo ad una lettera giuntagli il precedente 12 gennaio, così scriveva al segretario di Stato di papa Leone XIII, cardinale Mariano Rampolla del Tindaro:

“Eminenza, i desideri del Santo Padre sono e saranno sempre per me un comando. Se pertanto Sua Santità desidera che io accondiscenda alla proposta degli Eccell.mi Vescovi della Svizzera di mandare due sacerdoti a Zurigo che abbiano la cura degli emigranti italiani, benché mi trovi nella estrema scarsezza di personale, procurerò tuttavia di mandarli. Ringrazio Vostra Eminenza della continua singolare benevolenza verso l'umile nostra Congregazione e prostrato al bacio della S. Porpora ho l'alto onore di professarmi di Vostra Eminenza dev.mo umil.mo Servo Sac. Michele Rua”.

In questa semplice lettera sono riunite insieme le prime radici e i più significativi protagonisti della venuta dei Figli di don Bosco a Zurigo: il papa della “*Rerum Novarum*”, l'episcopato svizzero, la congregazione recentemente fondata da don Giovanni Bosco, il suo primo sacerdote e successore don Michele Rua.

Si comprende facilmente la ragione della preferenza dell'episcopato svizzero (già espressa in un Congresso tenuto il 17 agosto 1896) e della Santa Sede per i salesiani fra gli emigranti in Svizzera. Essi erano in grado di garantire nel tempo continuità e omogeneità all'azione; nessun'altra congregazione italiana di fine Ottocento si era dimostrata capace di realizzare tante iniziative in questo campo: già in Argentina avevano saputo avvalersi di tutti gli strumenti adatti ad un apostolato moderno fra gli emigrati. Unitamente a chiese, a parrocchie, a scuole, laboratori e istituti professionali di vario tipo, avevano e continuavano a gestire organi di stampa, patronati, associazioni di mutuo soccorso, cooperative, segretariati del popolo.



Anche per Zurigo la risposta, nonostante “l'estrema scarsenza del personale” prima accennata, fu eccezionalmente veloce e concreta.

Un prete e un coadiutore

Infatti, appena nove mesi dopo, i primi due missionari, un prete e un coadiutore, don Augusto Amossi e il sig. Giovanni Todeschino arrivarono da Torino in Svizzera per i necessari contatti logistici e, subito dopo, il 3 novembre 1898, 120 anni fa, fu stabilita ufficialmente e definitivamente in Zurigo, pur senza una sede logistica, la prima Missione Cattolica Italiana.

Fu esplicitamente affidata dal vescovo di Coira, monsignor Giovanni Fedele Battaglia, alla congregazione di don Giovanni Bosco, scomparso dieci anni prima a Torino, ma notissimo e già venerato in tutto il mondo cattolico per la sua opera di educazione e di formazione dei giovani più bisognosi, la maggior parte proprio fragili emigranti in cerca di un punto di appoggio nel capoluogo piemontese.

A Zurigo il carisma tipico dei salesiani si immerse di proposito a favore degli emigranti italiani bisognosi di ogni sostegno materiale e spirituale, con criteri di prudenza e continuità senza cedimenti a improvvisazioni o fughe in avanti che avrebbero compromesso i rapporti con la Chiesa locale.

“Essi si mossero – secondo un accreditato studioso di queste vicende – secondo un modello sociale innovativo e moderno”, perché chiamati ad agire non

in un contesto rurale (come in Sudamerica), ma in una fervida e promettente realtà operaia e industriale come quella del traforo del Sempione e della ben nota e antica città di Zurigo. I salesiani, pertanto, percepirono forte l'impegno di istituire società cattoliche di mutuo soccorso, comitati di tutela degli emigranti, segretariati del popolo e cooperative economiche.

L'utilizzo generoso della lingua italiana – caratteristica perdurante fino ai nostri giorni – oltre che per la scarsa conoscenza del tedesco, si rivelò strumento e canale privilegiato per tutelare l'identità culturale e religiosa e per consolidare legami efficaci e veloci con i nuovi arrivati dalle varie regioni italiane, senza però ghettizzarsi ma fornendo elementi di dialogo con la popolazione locale sia sul terreno civile sia più strettamente politico nello spirito di un'espressione molto significativa che si sente ancora oggi: “*Dove mi guadagno il pane, lì è la mia casa*”. I salesiani si sono sempre preoccupati di tenere la saldatura fra sociale e religioso, fra pane del corpo e nutrimento dell'anima. Un'impostazione che ha sempre permesso largo spazio al laicato nel campo della carità e della solidarietà del volontariato. Una caratteristica positiva probabilmente suggerita anche dalla concomitante convivenza con la locale Chiesa riformata.

Il direttore don Cosimo Semeraro riceve le congratulazioni del console di Zurigo per i 120 anni di presenza salesiana a Zurigo.



Piccola ma determinata

La Missione Cattolica di lingua italiana, composta da salesiani e da laici, lungo questi anni ha cercato di fornire una risposta pratica ad una domanda pratica: animare gli italiani non spettatori, ma attori della loro convivenza in Zurigo; essi stessi costruttori di risposte ai problemi del vivere da “onesti cittadini in quanto buoni cristiani” secondo l’insegnamento di don Bosco.

Le difficoltà naturalmente non mancarono soprattutto fra le diverse collettività linguistiche momentaneamente ospitate alla meglio all’interno di una stessa struttura religiosa, soprattutto nella benemerita parrocchia cattolica dei SS. Pietro e Paolo di Aussersihl, dove maggiormente si concentrava la comunità immigrata dall’Italia. Urgeva una certa autonomia e disponibilità di locali propri. La necessità di una chiesa italiana all’interno della città di Zurigo costituì fin da subito il sogno cullato dai missionari e dagli stessi fedeli emigranti.

La piccola ma determinata prima Comunità salesiana della Missione Cattolica, dopo due anni di comprensibile precaria residenza, nel gennaio del 1901, sotto la prestigiosa direzione del salesiano

«È toccante pensare che qui a Zurigo, proprio dove noi oggi viviamo e lavoriamo, don Rua ha voluto precederci santificando questi luoghi con la sua stessa presenza.»

don Giovanni Branda, trovò finalmente l’agognata soluzione in una casa presa in affitto sulla Hohlstrasse numero 86. È proprio l’ubicazione dell’attuale chiesa parrocchiale. Quella che, pur nei vari rifacimenti e ristrutturazioni, accompagnerà tutte le numerose vicende vissute nell’arco di questi anni fino ad oggi.

Memorabile dovrà restare, in modo tutto particolare, la visita personale realizzata dal beato Michele Rua nell’aprile del 1902.

Pur con strutture murarie completamente diverse e nuove, resterà sempre toccante pensare che qui a Zurigo, proprio dove noi oggi viviamo e lavoriamo, don Rua ha voluto precederci santificando questi luoghi con la sua stessa presenza. La Missione Cattolica di Zurigo oltre che rivendicare nascita e fondazione intimamente legate alle origini della congregazione salesiana, rimarrà nella sua esistenza segnata e privilegiata dalla visita personale di un santo fortemente collegato con lo stesso don Bosco.

La storia saprà documentare la significatività e la portata sociale di questi 120 anni di vita salesiana al servizio della comunità cristiana e dell’emigrazione, dalla fine dell’Ottocento ai nostri anni, in una città europea emblematica per i forti processi di sviluppo tecnologico e scientifico come Zurigo, nel cuore della Confederazione elvetica e di tutto lo stesso continente occidentale.

Lasciamo ad altri il non facile compito di fare un bilancio della presenza salesiana in tutti questi anni: del loro vissuto spirituale, pedagogico, pastorale, i successi e i fallimenti, le lungimiranze e i ripiegamenti, la modernità e l’antimodernità delle loro scelte. Rimane confortante il fatto che, nonostante il costante decrescere quantitativo del numero dei salesiani presenti in Zurigo, riconducibile a una ben nota crisi vocazionale, rimane chiaro e costante il crescente coinvolgimento di collaboratori laici e volontari che operano ispirandosi alla cultura, alla spiritualità e al sistema preventivo di don Bosco.



VALDOCCO

raccontato
ai
bambini



L'orto di Mamma Margherita

Guardando la facciata della casetta, sulla destra c'è un'altra lapide per ricordare dove Mamma Margherita aveva creato il suo orto: una risorsa providenziale per la tavola dei ragazzi.

Un amico di don Bosco, Giuseppe Brosio, era stato bersagliere.

Venendo a Valdocco indossava la divisa militare, che in quei mesi suscitava entusiasmo e rispetto. Don Bosco gli suggerì di formare tra i ragazzi un reggimento in miniatura, insegnare manovre e azioni di battaglia. Una domenica, l'esercito «sconfitto» finì nell'orto di Margherita, e incalzato dai vincitori imbalanziti pestò lattughe, prezzemoli e pomodori. La «mamma», che assisteva al disastro, ne fu molto avvilita.

La sera dopo, Margherita, come al solito, aveva davanti un mucchietto di roba da aggiustare: le lasciavano in fondo al letto la camicia strappata, i calzoni sdrusciti, le calze con i buchi. E lei doveva affrettarsi accanto al lume ad olio, perché al mattino non avevano altro da indossare. Don Bosco, lì vicino, la aiutava mettendo le toppe ai gomiti delle giacchette e aggiustando le scarpe.

«Giovanni» mormorò a un tratto, «non ce la faccio più. Lasciami tornare ai Becchi». Don Bosco fece solo un gesto: le indicò il Crocifisso appeso alla parete. E quella vecchia contadina capì. Chinò la testa sulle calze con i buchi, sulle camicie strappate, e continuò a cucire. Non domandò mai più di tornare a casa.



Uccidete don Bosco!

Don Bosco scrive: «Si giudicava ben fatto ogni sfregio contro il prete e contro la religione. Io fui più volte assalito in casa e per strada. Un giorno, mentre facevo catechismo, una palla di archibugio (= vecchio fucile) entrò per una finestra, mi forò la veste tra il braccio e le coste, e andò a fare un largo squarcio nel muro». Si trovava nella cappella Pinardi, e i ragazzi furono terrorizzati dal colpo improvviso. Toccò a don Bosco (piuttosto scosso dalla fucilata che l'aveva mancato per un pelo) rincuorarli con parole scherzose: «È uno scherzo un po' pesante. Mi dispiace per la veste, che è



l'unica che ho. Ma la Madonna ci vuole bene». Un ragazzo raccolse il proiettile conficcato nel muro: era una rozza pallottola di ferro.

«Un'altra volta, mentre io ero in mezzo a una moltitudine di ragazzi, in pieno giorno un tale mi assalì con un lungo coltello alla mano. E fu un miracolo se, correndo a precipizio, potei ritirarmi e salvarmi in camera. Il teologo Borel scampò pure per miracolo a una pistolettata».

Molti giornali alimentavano l'odio contro i preti. Uscirono grossi titoli anche contro don Bosco: «La rivoluzione scoperta a Valdocco», «Il prete di Valdocco e i nemici della patria».

Un angelo a quattro zampe

Una lapide ricorda il misterioso cane grigio che divenne l'angelo custode di don Bosco. È lui stesso a raccontare: «I frequenti brutti scherzi a cui ero fatto segno mi consigliarono a non camminare da solo nell'andare e venire dalla città di Torino (allora tra l'oratorio e la città c'era un lungo tratto di campagna ingombro di cespugli e acacie). Una sera oscura venivo a casa soletto, non senza un po' di panico, quando mi vedo accanto un grosso cane che a primo aspetto mi spaventò ma facendo moine come se fossi il suo padrone, ci siamo tosto messi in buona relazione, e mi accompagnò fino all'oratorio.



Tutte le sere che non ero accompagnato, entrato tra gli alberi, vedevo spuntare il Grigio. I giovani dell'oratorio lo videro molte volte entrare in cortile. Una volta, spaventati, due ragazzi lo vollero prendere a sassate, ma Giuseppe Buzzetti intervenne: «Lasciatelo stare, è il cane di don Bosco».

Difatti, compiendo un largo giro intorno alla tavola, mi venne vicino tutto festoso. Gli offrii minestra, pane e pietanza, ma rifiutò tutto. Appoggiò la testa sulla mia tovaglia, come volesse darmi la buona sera, quindi si lasciò accompagnare dai giovani sulla porta. Carlo Tomatis, che in quegli anni frequentava da studente l'oratorio, testimoniò: «Era un cane di aspetto veramente formidabile. Molte volte Mamma Margherita vedendolo esclamava: "Oh la brutta bestiaccia". Aveva una figura quasi di lupo, muso allungato, orecchie dritte, pelo grigio, altezza un metro».

Una sera, testimoniò Michele Rua che vide il Grigio due volte, don Bosco doveva uscire per degli affari urgenti, ma trovò il Grigio sdraiato sulla soglia. Cercò di allontanarlo, di scavalcarlo. Ma sempre il cane ringhiava e lo respingeva indietro. Mamma Margherita, che ormai lo conosceva, disse a suo figlio: «*Se t' veuli nen scouteme mi, scouta almen 'l can; seurt nen* (Se non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire)».

L'angolo delle feste

Su uno dei muri dell'edificio delle camerette è ricordata una circostanza cara al cuore riconoscente dei figli di don Bosco. L'iscrizione dice: *Qui per circa vent'anni veniva collocato il palco - sul quale sedeva don Bosco quando l'Oratorio festeggiava nel giugno il suo onomastico - con solenni accademie - che si svolgevano all'aperto in questo cortile.* Il 24 giugno era il giorno onomastico di don Bosco. I ragazzi e gli animatori organizzavano dei veri eventi memorabili. Fecero addirittura osservare a don Bosco che la sua festa era troppo "grandiosa". Lui rispose: «*Anzi queste feste dei giovani mi piacciono, perché fanno loro molto bene, eccitando in loro il rispetto e l'amore verso i superiori.*». Con il solito acume pedagogico, don Bosco aveva capito che in realtà quelle feste servivano ai suoi ragazzi per crescere in una delle virtù più preziose: la riconoscenza. E in una di queste feste, ci regalò la «ricetta della santità».



Nel 1855, si fece festa grande all'oratorio, come tutti gli anni. Don Bosco, per ricambiare l'affetto e la buona volontà, disse: «Ognuno scriva su un biglietto il regalo che desidera da me. Vi assicuro che farò tutto il possibile per accontentarvi». Quando lesse i biglietti, don Bosco trovò domande serie e sensate, ma trovò anche richieste stravaganti che lo fecero sorridere: qualcuno gli chiese cento chili di torrone «per averne per tutto l'anno». Sul biglietto di Domenico Savio trovò cinque parole: «Mi aiuti a farmi santo».

Don Bosco prese sul serio quelle parole. Chiamò Domenico e gli disse: «Ti voglio regalare la formula della santità».



Eccola: *Primo: allegria*. Ciò che ti turba e ti toglie la pace non viene da Dio. *Secondo: i tuoi doveri di studio e di pietà*. Attenzione a scuola, impegno nello studio, impegno nella preghiera. Tutto questo non farlo per ambizione, ma per amore del Signore. *Terzo: far del bene agli altri*. Aiuta i tuoi compagni sempre, anche se ti costa sacrificio. La santità è tutta qui».



La chiesa di san Francesco di Sales

La cappella Pinardi era stata ingrandita, ma i ragazzi non ci stavano nemmeno fosse stata a tre piani. Inoltre «siccome per entrarvi bisognava discendere due gradini – scrive don Bosco –, d'inverno e in tempo piovoso eravamo allagati, mentre di estate eravamo soffocati dal caldo e dal tanfo eccessivo». Con incredibile coraggio, don Bosco decise di costruire una chiesa più grande, dedicata a san Francesco di Sales. I soldi furono il grande rompicapo. Don Bosco bussò a tutte le porte conosciute e a molte altre. La costruzione di questa chiesa costò molte umiliazioni a don Bosco e anche i ragazzi diedero una mano ai muratori. La chiesa fu consacrata il 20 giugno 1852. Essa sorge ancora all'estremità della casa Pinardi, un po' umiliata dalla grandezza della Basilica di Maria Ausiliatrice che arriva fino a tre metri dalla sua porta. È la «Porziuncola» salesiana. Tra queste mura per 16 anni (dal giugno 1852 al giugno 1868) batté il cuore dell'opera di don Bosco. Il giovanissimo san Domenico Savio veniva qui a pregare. Davanti all'altarinio della Madonna, sulla destra, si consacrò a lei. In questa chiesa approdarono Michele Magone, il monello di Car-

magnola, e Francesco Besucco, il ragazzino dell'Argentera che nel 1863 rinnovò la bontà eroica di Domenico Savio. Qui disse la sua prima messa don Michele Rua. Per quattro anni frequentò questa chiesa, e più volte al giorno, Mamma Margherita, sempre più vecchia e stanca. Trovava qui la forza di ricominciare ogni giorno a lavorare per i ragazzi poveri.



Dio è vicino

Presso la porta laterale della chiesetta di san Francesco di Sales è ricordato il prodigio della moltiplicazione delle pagnottelle. *Presso questa porta - don Bosco operò il prodigio - della moltiplicazione dei pani - da lui distribuiti ai giovani - dopo la santa Messa - un mattino del novembre 1860.*

Dio è sempre vicino ai suoi figli. Don Bosco lo sapeva benissimo. Per questo la sua vita è piena di "miracoli quotidiani". Questo ha avuto un testimone eccezionale. Francesco Dalmazzo, un giovane di 15 anni che aveva appena deciso di andarsene dall'Oratorio. Accanto a questa porta c'era

il cesto con il pane da distribuire ai ragazzi. L'incaricato arrivò trafelato e disse a don Bosco: «Ci sono pochissime pagnotte!». «Mettetele nel canestro. Verrò io stesso a distribuirle» rispose tranquillo don Bosco.

«Vicino alla porta che aprivasi dopo l'altare della Madonna» racconta Francesco Dalmazzo, «stava già il canestro del pane. Io, riandando nella mente ai fatti miracolosi uditi sul conto di don Bosco, e preso dalla curiosità, mi andai a collocare in luogo conveniente per vedere cosa sarebbe capitato. Quando arrivò don Bosco, presi una pagnotta per primo, guardai nel cesto, e vidi che conteneva una quindicina o una ventina di pagnottelle. Quindi mi collocai inosservato proprio dietro a don Bosco, sopra il gradino, con tanto di occhi aperti. Don Bosco iniziò la distribuzione. I giovani gli sfilavano davanti, contenti di ricevere il pane da lui, e gli baciavano la mano, mentre egli a ciascuno diceva una parola o dispensava un sorriso. Tutti gli alunni, circa quattrocento, ricevettero il loro pane. Finita quella distribuzione, io volli di bel nuovo esaminare la cesta del pane, e con mia grande ammirazione constatai che nel canestro c'era la stessa quantità di pane che c'era prima».





nel grande cuore di

VALDOCCO

c'è aria di famiglia

Da tutto il mondo vengono per conoscere don Bosco, la sua storia, il suo primo oratorio, le chiese da lui costruite, la "culla" dei Salesiani.



- Ospitalità familiare e accurata per singoli, famiglie, parrocchie, scuole e gruppi
- Camere, aree di ristoro e saloni per tutte le esigenze
- Per una giornata o per più giornate



Sito: <http://basilicamariaausiliatrice.it>

Villa Lampe

«Per essere sempre in mezzo ai giovani»

Incontro con don Franz-Ulrich Otto



È orgoglioso del premio che ha ricevuto dalla città di Heilbad Heiligenstadt? “Villa Lampe” può essere considerata una forma attuale dell’Oratorio salesiano?

Certo, sono molto felice che il nostro lavoro con i giovani di Heiligenstadt e della zona circostante abbia risposto alle necessità di tanti giovani e che noi possiamo essere un sostegno affidabile per loro, nell’ambito di attività ricrea-

tive come il gioco e lo sport, ma anche a livello di viaggi e progetti. I temi e i contenuti cambiano molto velocemente, ma è importante essere una presenza costante, pronta all’ascolto e a interessarsi della vita dei giovani. I giovani con la loro esperienza concreta, con le gioie, i dolori, i desideri e le domande di cui sono portatori devono essere al centro della nostra attenzione. Penso che oggi possiamo ritenere che questo sia l’aspetto essenziale di un oratorio salesiano.

È stato Vicario dell’Ispettorato tedesco e ora è Direttore della casa salesiana di Berlino, è stato insignito con il distintivo d’onore della città di Heilbad Heiligenstadt a motivo del suo lungo servizio ai giovani attraverso “Villa Lampe”, un magnifico esempio della creatività salesiana a servizio dei giovani.

Perché ha fondato “Villa Lampe”?

Dopo i cambiamenti politici (la Turingia si trova nell’ex Repubblica Democratica Tedesca), come Salesiani di Don Bosco in Germania abbiamo affrontato le sfide che arrivavano dalle aree che avevano fatto parte della Germania dell’Est. Nel 1991, poco dopo la riunificazione, arrivò da Heiligenstadt una richiesta di disponibilità da parte nostra a intraprendere qualche iniziativa per i giovani, che erano particolarmente sconcertati dai cambiamenti in atto. Abbiamo affrontato questa sfida anche nella consapevolezza di non essere qui in qualità di esperti, ma nella disponibilità ad apprendere, ascoltare, vedere, per capire i giovani e la loro situazione di vita. Prima di tutto li abbiamo dunque coinvolti nella progettazione e nella realizzazione,

ma abbiamo anche lavorato insieme a organizzazioni religiose e civili. Eravamo presenti con tre Salesiani. Ci siamo posti varie domande, abbiamo elaborato idee e poi le abbiamo realizzate insieme a tutti gli interessati.

Quali priorità vi siete proposti?

Abbiamo iniziato il nostro lavoro con i giovani proponendo una realtà che richiama un oratorio salesiano con ampi orari di apertura tutti i giorni della settimana. Dato che, come Salesiani, viviamo nella casa, fin dall'inizio abbiamo potuto offrire ai giovani la possibilità di rivolgersi a noi 24 ore su 24 quando hanno problemi, anche nel bel mezzo della notte, se necessario. Questa nostra disponibilità è unica, non è offerta da altri, ma è molto utile per i giovani che si trovano in situazioni critiche. Questa possibilità è stata utilizzata e lo sarà ancora. Soprattutto

«Fin dall'inizio abbiamo potuto offrire ai giovani la possibilità di rivolgersi a noi 24 ore su 24, quando hanno problemi, anche nel bel mezzo della notte, se necessario. Questa nostra disponibilità è unica, non è offerta da altri, ma è molto utile per i giovani».



per i giovani che non ricevono attenzione dai loro genitori, questo luogo di incontro affidabile è molto importante e offre stabilità e sicurezza. Questa sede di incontro, che permette di intervenire in modo costruttivo a favore dei giovani che affrontano situazioni di vita difficili, è sempre stata ed è tuttora la realtà principale di Villa Lampe. Siamo così sempre vicini alla vita dei giovani e possiamo conoscere in tempi brevi le loro necessità. Abbiamo pensato di conseguenza varie altre priorità per il nostro lavoro. Abbiamo così ideato il lavoro sociale scolastico e attività per i giovani che non frequentano la scuola e oggi operiamo in numerosi istituti scolastici della città e dei din-

torni. Lavoriamo inoltre per i giovani che si spostano con frequenza sempre maggiore per motivi di lavoro e in tutta la zona circostante è stato istituito un servizio di protezione per bambini e giovani, con servizi di prevenzione e assistenza concreta per le situazioni di immediata necessità. Nell'ambito del lavoro con i giovani, per diversi anni abbiamo percorso i piccoli paesi di questa zona con un vecchio pullmino e abbiamo elaborato iniziative per i giovani delle zone rurali; ne sono nate circa venti associazioni giovanili di cui ci prendiamo cura. Nel corso degli anni, sono state proposte varie tipologie di ospitalità per giovani, anche per minori non accompagnati. Diversi Salesiani sono anche impegnati in gruppi e progetti che offrono assistenza spirituale ai giovani. I giovani hanno quindi varie opportunità per ogni ambito della loro vita e nello stesso tempo ciò significa che Villa Lampe, con la piccola comunità dei Salesiani di Don Bosco che vive qui, per molti giovani è un punto di riferimento e una casa. Siamo diventati un volto della Chiesa per i giovani, anche per quelli che non hanno ancora sentito parlare di Cristo.



Come valuta la collaborazione con il personale laico?

Pur essendo la colonna portante di Villa Lampe, la comunità dei Salesiani di Don Bosco è affiancata da un ampio gruppo di collaboratori laici, senza i quali l'espansione e lo sviluppo dell'istituzione non sarebbero stati possibili. Oggi lavorano dunque insieme professionisti nell'ambito della pedagogia, terapeuti e personale amministrativo e tecnico. Grazie a un'attenta selezione, a seminari e a corsi di formazione e di aggiornamento che proponiamo a cadenze regolari e con cui affrontiamo le problematiche attuali alla luce dello spirito di don Bosco, costruiamo le basi per dare una risposta alle molteplici necessità dei giovani. Abbiamo anche compiuto diversi viaggi al Colle Don Bosco e a Torino, che sono molto utili per formare un'identità improntata al pensiero di don Bosco. Possiamo dunque dire quanto oggi i nostri collaboratori laici, insieme ai Salesiani di Don Bosco, non solo sostengano, ma condividano i nostri obiettivi.

Come vede il futuro della Congregazione Salesiana in Germania?

Dato che sono stato vicario ispettoriale alla guida dell'Ispettorato tedesco per dodici anni, dal 2005 al 2017, e nell'arco di questo periodo le mie priorità di lavoro sono state il sostegno e lo sviluppo delle nostre varie strutture educative e l'attenzione per i nostri collaboratori, ho una panoramica piuttosto ampia delle nostre opere in Germania. Nel vasto ambito delle nostre attività rientrano il sostegno all'istruzione, con modalità costanti o specifiche, varie tipologie di scuole (di istruzione secondaria, corsi professionali e scuole speciali), la realizzazione di progetti di sostegno nell'ambito del lavoro per i giovani, centri di formazione professionale, centri di formazione per giovani, strutture per dare assistenza ad allievi di varie età, ostelli per la gioventù, opere a favore dei giovani rifugiati, forme di assistenza spirituale specifiche per giovani e vari ulteriori progetti. Ci impegniamo anche all'interno di numerose parrocchie,



L'ingresso e (sotto) uno dei saloni per i giovani.

nella nostra procura missionaria e in quella di Benediktbeuern, in Baviera, con varie istituzioni educative. La sede di Istanbul, in Turchia, poco tempo fa è entrata a far parte della nostra Ispettorato: questa è una sfida e un'opportunità. Le nostre varie attività sono per la maggior parte materialmente svolte da collaboratori che condividono le nostre finalità. L'impegno costante per proporre seminari introduttivi in tutta l'Ispettorato e varie iniziative di formazione e approfondimento, unitamente al sostegno sul campo, ha contribuito a creare un senso di appartenenza. Naturalmente, in questo ambito sono necessari momenti di formazione e di riflessione costanti per fare in modo che questa adesione sia sempre più sentita, in particolare quando nuovi collaboratori entrano a far parte delle nostre realtà. Le idee di don Bosco sono accolte e riconosciute ben al di là dell'ambito della Chiesa e suscitano notevole interesse anche nelle zone che in passato facevano parte della Repubblica Democratica Tedesca, in cui non erano diffuse esperienze di socializzazione improntate allo spirito cristiano. Sebbene il



numero dei Salesiani di Don Bosco in Germania continui a diminuire, vedo ancora un futuro incoraggiante per le nostre attività, grazie al sostegno dei nostri collaboratori qualificati e motivati.

Com'è nata la sua vocazione salesiana?

Mi sembra che i semi della mia vocazione salesiana risalgano alla mia famiglia, che condivideva la fede cristiana, ma anche alla spiritualità diffusa nel movimento scout tedesco di cui facevo parte e che per me costituiva una seconda casa in aggiunta a quella dei miei genitori. L'autentica esperienza di fede che vivevo e l'incoraggiamento a riflettere sulle mie capacità e sul mio posto nel mondo e nella Chiesa mi portarono a interrogarmi su che cosa potessi fare della mia vita. Crebbe così in me l'idea di diventare sacerdote e di lavorare con i giovani. Conobbi don Bosco e i suoi figli spirituali quando incontrai un mio lontano parente Salesiano di Don Bosco. Compresi subito che cercavo proprio un'integrazione tra il sacerdozio e il lavoro con i giovani, anche se in realtà non volevo diventare religioso. Il pensiero di mettere la mia vita al servizio dei giovani però non mi abbandonava e capii presto che avevo sempre voluto questo. E ancora oggi non ho alcun dubbio.

Perché è così difficile per i giovani oggi vivere secondo la fede?

Vedo due serie motivazioni. In primo luogo, la nostra società oggi suggerisce che l'azione, il divertimento e il suc-

cesso siano gli elementi essenziali da perseguire, ma senza valori e ideali alla base, bensì per una pura e semplice soddisfazione individuale. D'altra parte, i giovani nella nostra Chiesa trovano un mondo completamente diverso, in cui non hanno un ruolo, e una lingua a loro sconosciuta. E non c'è quasi nessuno che costruisca ponti, in particolare perché il pensiero dominante vuol fare credere che la Chiesa e la fede facciano parte del passato. Purtroppo, gli esempi costruttivi autentici e convincenti sono troppo pochi per contrastare questo pensiero. Il papa regnante, Francesco, è un nuovo segno di speranza. In generale, mi sembra importante ascoltare ciò che i giovani dicono, pensano e sentono. E dobbiamo credere in loro, pensare che siano importanti, che ognuno di loro sia necessario, perché ognuno ha capacità diverse di cui non possiamo fare a meno. Abbandonare qualcuno significa opporre un rifiuto a Dio, perché ognuno è creato e voluto da Dio, il nostro Creatore, ed è dotato di talenti necessari in questo mondo. Credere in ogni giovane, in particolare in coloro che risultano svantaggiati, è essenziale

per la nostra credibilità. Poiché visse proprio questo, don Bosco oggi è all'avanguardia e le sue idee sono più che mai necessarie.

La sua esperienza è preziosa. Che significato ha per la nostra Congregazione Salesiana?

Sono convinto che ogni Salesiano, come chiunque sia ispirato dalle idee di don Bosco, acquisisca un'esperienza preziosa per avvicinarsi ai giovani, perché ascoltare i giovani e stare loro vicini apre dimensioni sempre nuove della meravigliosa creazione, poiché ogni essere umano è unico ed è immagine del nostro Creatore. Ogni relazione con un essere umano è dunque un nuovo viaggio di scoperta che dovremmo intraprendere, altrimenti non diamo la risposta opportuna. Mi sembra che la chiave della pedagogia nello spirito di don Bosco sia l'attenzione per il valore e la dignità di ogni individuo, che si esprime nell'immagine cristiana dell'essere umano. E mi sembra che la nostra sfida di oggi consista nel portare questa visione nel mondo e non solo nella Chiesa. ❀

“Credere in ogni giovane, in particolare in coloro che risultano svantaggiati, è essenziale per la nostra credibilità. Poiché visse proprio questo, don Bosco oggi è all'avanguardia e le sue idee sono più che mai necessarie”

Questa di don Antonio Colbacchini è senza dubbio una delle più belle pagine della prima Colonia fondata dai Missionari Salesiani fra i Bororos del Mato Grosso.

Il segreto del cacico Major

«Raccontami», dissi. «Perché dici che Dio nostro Signore ci aiutò e protesse tanto che non avete potuto ammazzarci?»

Colonia S. Cuore di Gesù, 19 marzo 1917

Amatissimo don Albera, è nella memoria di molti il ricordo delle gesta sanguinarie dei selvaggi Bororo sulle rive del maestoso fiume Araguaya e del San Laurenço e sulla strada commerciale e telegrafica che unisce ad oriente la capitale del Mato Grosso, Cuiabá, con la capitale dello Stato di Goya, e San Paolo e Rio de Janeiro. Scorazzavano, depredavano, gettando ovunque la morte e lo sterminio.

Nel profondo silenzio della foresta echeggiava il suono cupo, prolungato della poari, ove il capo soffiava a pieni polmoni per chiamare attorno a sé i suoi uomini e parlar loro. Era il segnale della riunione. Nell'oscurità della notte, uno a uno uscivano i fieri selvaggi dalle loro capanne e là, ove la macchia era più rara, si accoccolavano intorno ad un fuoco, che con guizzi rossastri rischiara la scena selvaggia. A un segnale del cacico

tutti fanno silenzio, e questi, a voce alta, certo dell'immunità del segreto, sicuro che la foresta sconosciuta e impenetrabile e le tenebre stesse rendevano inviolabili le sue parole, prendeva a parlare: «Avete forse dimenticato quanto la razza maledetta dei civilizzati, bianchi e neri, hanno fatto per noi? Essi ci hanno rapinato le nostre donne ed i nostri figli, hanno sparso il sangue dei nostri padri, il sangue delle nostre madri, il sangue dei nostri fratelli, il sangue delle nostre sorelle. Noi abbiamo versato già il loro sangue, ma l'ira nostra non è placata ancora; il sangue dei nostri parenti grida vendetta ancora. Essi, i ladri, non paghi di averci tolti i nostri cari, vogliono rapirci il nostro terreno. Son nostre queste foreste, son nostri questi campi, son nostri questi fiumi, perché qui erano i nostri antichi, qui nacquero e morirono i nostri padri, qui siamo nati noi. Noi vogliamo star qui, qui accanto alle ossa

dei nostri padri, qui hanno a giacere anche le nostre ossa. Essi invece vogliono rapirci quel che è nostro, essi vogliono distruggerci, essi ci perseguitano come fossimo tigri e bestie feroci. Ma noi faremo loro, quello che essi fanno a noi; anzi, più ancora. Non abbiate paura; è il sangue dei nostri parenti che grida vendetta; andiamo dunque a vendicarli».

Al grido del cacico bolliva il sangue nelle vene di questi indi; la voce di lui era scintilla che destava sempre gran fuoco.

Ed è di questo cacico, del cacico Major, che godeva tanto ascendente e aveva tanto prestigio nell'animo dei compagni, che voglio scriverle, amato Padre.

Major, selvaggio di natura, era selvaggio pur nell'aspetto; ma, sotto apparenze così rudi e fiere, possedeva un cuor d'oro. Alto di statura, mostrava nella persona, nel portamento e nella parola la fiera del suo carattere. Cieco dell'occhio sinistro, ferito durante la caccia, con gli zigomi sporgenti, il naso schiacciato, padre di cinque figli, arrivò in questa Colonia del Sacro Cuore dalle foreste del Rio das Mortes, nel 1903.

Major aveva un figlio che amava e stimava. Buono ed intelligente, il ragazzo veniva a trovarci molte volte e passava il giorno in casa nostra. Il giovanetto fu istruito e battezzato con il nome di Michele Magone il 10 giugno 1904, continuò a rimanere con noi, attirando a noi molti suoi compagni, che formarono il Collegio della Missione e raccolsero le cure più tenere dei Missionari.

Nell'anno 1908, in occasione dell'Esposizione Nazionale in Rio de Janeiro, ventuno dei nostri, piccoli indigeni Bororo, istruiti e preparati in modo da formare una piccola banda musi-

cale, si esibirono a San Paolo e Rio de Janeiro, davanti alla più colta società brasiliana. Ma proprio in quei giorni un laconico telegramma ci annunciò la morte di tre dei ragazzi, tra cui, due figli del Cacico!

Il povero Major, privo dei figli, non lasciò né diminuì il suo affetto né la sua stima per i missionari. Cercò anzi di divenir ancor più buono per poter ricongiungersi con i suoi cari. Fu bello e commovente, quando al ritorno di tutta la squadra il povero Major, privo della consolazione di abbracciare gli amati figli, fu veduto, lacrimante, approssimarsi al nostro don Malan

ed affettuosamente abbracciarlo con tutto l'affetto con cui avrebbe abbracciato i suoi.

La buonanotte di Major

È costume di questi selvaggi che gli uomini si radunino alla sera nel mezzo del villaggio e, là seduti o sdraiati, vicendevolmente si raccontino le gesta della giornata. Ma in realtà l'adunata si fa per ascoltare la parola del loro Cacico che, in piedi nel mezzo, ad alta voce e in tono oratorio tutto loro proprio, parla a tutti. Il nostro buon Major se ne approfittò cristianamente. Quasi tutte le sere, alzando la sua voce



forte e robusta, ripeteva quanto aveva sentito e imparato durante il giorno, consigliava, ammoniva tutti al bene, trasmetteva molte volte ordini ed avvisi ricevuti, facendosi il miglior interprete fra noi e i selvaggi, ed essendo di forte aiuto per conservare reciprocamente amichevoli relazioni. C'era una domanda che volevo assolutamente fare al Cacico. Un giorno finalmente lo affrontai. «Major, perché dici che Dio nostro Signore ci aiutò e protesse tanto che non avete potuto ammazzarci?»

Major rimase un po' perplesso, quasi dubitando, mi guardò fisso, poi sog-

giunse: «Ascolta». Il suo viso prese un'espressione di gravità solenne. Mi diede ancor un lungo sguardo penetrante, quasi per indagare l'impressione che mi faceva l'annunciata rivelazione di un segreto gelosamente custodito fino a quell'istante, io insistei: «Conta, conta, *Jogua* (Padre mio)». Ed egli: «Sì, *itonareghedo!* (figlio mio) quando voi veniste in questa terra, per molto tempo non ci avete visti, né pensavate che eravamo qui a voi vicini. Ma non era così: noi vi avevamo osservati e conoscevamo bene la vostra venuta.

Forse non era ancor passata la prima

luna del vostro arrivo e noi sapevamo tutto. Ma non ci lasciammo vedere; e di giorno e di notte volemmo osservare tutto e prendere visione di tutto. Una sera, radunati come al solito in mezzo alla foresta, si venne a trattare se dovevamo permettere la vostra venuta e lasciarvi in pace, o se era meglio farla finita anche con voi, con il mettere tutto a fuoco. I pareri erano divisi: chi diceva di sì, chi diceva di no, ma i più dicevano: "Aspettiamo ancora: proviamo direttamente se sono buoni o cattivi".

Però alcuni non volevano ascoltare alcuna ragione e insistevano per darvi



l'assalto ed uccidervi. Alla fine si prese questa risoluzione: "Domani faremo una ricognizione più esatta". E il giorno dopo ci approssimammo ancor più alle vostre capanne ed abbiamo visto (se non vuoi credere, domanda a tutti e vedrai che dico la verità) abbiamo visto uno di voi sul tetto della casa che stava aggiustando non so che cosa. Padre Balzola era nella capanna seduto al tavolino; un altro a poca distanza dalla casa; gli altri, chi di qua, chi di là, separati attendevano a varie faccende.

Uno di noi, Clemente, che tu conosci, vedendovi così divisi, disse ad un compagno: "Tu freccia quello che è là sul tetto; io, di qui, con la mia freccia trapasserò il cuore di quello che sta là dentro; gli altri pensino ad ammazzare gli altri".

Ma il Signore era con voi e nessuno si mosse; anzi ci opponemmo e io dissi: "Non sei tu il capitano per dar ordini; non ci sono forse io? E poi, sai tu che questi siano buoni o cattivi?" L'altro rispose: "Siano chi si vuole e come si vuole, poco m'importa; questo è certo che sono civilizzati e perciò non dobbiamo aver compassione di loro". Allora io feci: "Domani, con quattro compagni, io andrò là direttamente, voi vi dividerete in tre gruppi, il primo a destra, l'altro a sinistra, il terzo dietro la capanna, e non troppo vicino. Resterete il più possibile nella foresta; ed io mi presenterò e vedrò come sono e chi sono. Voi state attenti, ma tranquilli. Se vedrete alzarsi una colonna di fumo, è segno che, avvenuto l'incontro, mi son ritirato soddisfatto, che tutto sta bene, che sono buoni,

che ci vogliono bene, che non ci faranno male; e nessuno perciò li deve toccare, nessuno deve lanciar loro una freccia, nessuno deve presentarsi. Io poi vi attenderò tutti nella foresta, qui vicino al fiume, e vedremo il da farsi. Avete capito?".

La Madre dello Spirito buono

Unanime fu l'approvazione. Al finire di queste parole, tutti ci alzammo e cominciammo il canto che voi chiamate con il nome generico di Bacururù, che durò fino all'alba.

Così passò la notte ed al mattino, presto, ciascuno prese il suo arco e le sue frecce, e se ne andò al posto assegnato, pronto a qualunque evento. Il resto tu lo sai meglio di me. Tutti videro alzarsi il fumo, il segno convenuto di pace.

Riunitici nuovamente al luogo indicato, chi vi aveva incontrato disse: "Compagni, non pensiamo male. Questi civilizzati, non sono come gli altri. Sono buoni e ci vogliono bene. Io non so che cosa ho sentito e veduto, è certo che mai ho provato cosa simile. E a me parve che il loro Spirito abbia detto che non dobbiamo né temere, né far nulla di male, che sono buoni, che dobbiamo fidarci di loro e con loro rimanere. Uno, che chiamano Padre, mi parlò tanto bene e si mostrò così buono, che dissi tra me: 'No, questi non sono come gli altri civilizzati!' E fu il Padre che mi parlò dello Spirito buono, me lo mostrò; lo aveva su un gran foglio. Ho visto anche un altro Spirito, che chiamano Maria, così bello, così attraente, che

io non potei resistere all'influenza sua. Io lo guardava, ed esso pure mi guardava, pareva che volesse parlare e sorrideva a me, tanto che io rimasi fuori di me e dissi: 'Ma guarda, pare che mi conosca, non ha paura di me'. E udii la voce sua che mi diceva: 'Non far male a questi che sono miei. Va! parla ai tuoi compagni; di' loro che non abbiano paura, che vengano qui, che stiano qui, che tutto di bene e di buono riceveranno da questi, che, solo per i Bororos, per voi, sono venuti qui!'. Io domandai chi era ed il Padre mi disse che si chiama Maria, la Madre dello Spirito buono, che si chiama Gesù. Io non so come, ma mi sento cambiato, non sono più quel di prima e, come ha detto il Padre, voglio andare a chiamare i nostri compagni perché vengano a stabilirsi tutti qui. Vedete che noi siamo pochi, i nostri piedi sono stanchi di correre e di cercare un rifugio come lo cerca il giaguaro che noi perseguiamo. Le nostre frecce si spuntano e si rompono. I tempi della nostra felicità se ne sono andati! Che sia ora che tornino a sorriderci nuovamente?"

Quella notte fu un lungo commentare; chi non voleva credere e ancor dubitava; chi diceva che voi ci avreste ingannati e con il tempo ci avreste trattati male ed uccisi; chi diceva il contrario.

Infine, tutti, contenti e soddisfatti, approvarono la risoluzione di lasciarvi in pace, di fidarsi di voi e si disposero a partire il giorno seguente per recarsi ad annunziare ai compagni ed alle famiglie il fatto, e ritornare poi tutti assieme, come difatti si fece...». 

RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

2 Bambini al guinzaglio. Non stiamo esagerando?

Vi sono piccoli che indossano un braccialetto. No, non è un cinturino o un orologio, ma un sensore. Quando il pargolo si allontana dal campo visivo il ricevitore di cui è munita la mamma, si mette a suonare. Allarme rosso! La madre scatta e intercetta il piccolo che voleva godersi uno spicchio di mondo.

Purtroppo non è fantascienza. Un celebre marchio di apparecchi elettronici di casa, ha pubblicizzato il braccialetto elettronico per piccoli. Bambini pilotati, diretti, dipendenti al 100%!

A tutti è noto il guinzaglio del cane che si allunga – non più di tanto! – regalando un breve spazio di libertà all'animale. Alcuni criminali recidivi sono, oggi, muniti di un bracciale per controllarne gli spostamenti.

Ebbene, anche se può essere urtante, l'onestà ci impone di dire che siamo arrivati a trattare i bambini come i criminali ed i cani!

Ragioniamo

Non è tempo di dire che le mamme 'elicottero', le mamme 'vinavil', anche se pensano di amare il loro bambino, in realtà, lo annientano?

Non è tempo di smettere di trattare i piccoli come le statuine del presepio che possono godersi un po' di luce solo una quindicina di giorni all'anno?

"C'è in Italia un piagnisteo sui pericoli dei bambini che rasenta l'idiozia", sostiene Roberto Volpi.

Questo per il guinzaglio elettronico. In realtà vi è un secondo tipo di guinzaglio non meno inaccettabile: si tratta del *'guinzaglio verbale'*: il guinzaglio

delle parole.

"Non toccare!". "Non correre!". "Sta' al sole!". "Non stare al sole!". "Attento che cadi!". "Tè l'avevo detto che cadevi!". "Mettiti la maglia!". "Togliti la maglia!".

Ecco: bambini pilotati dal tassativo guinzaglio verbale.

A questo punto il ragionamento arriva al sodo.

Privare il piccolo di ogni forma di autonomia, è rubargli la vita!

Tutti sanno che il bambino è avido di vivere.

Ha gli occhi e vuole vedere.

Ha le orecchie e vuole aprirle.

Ha mani e vuole manipolare.

Ha gambe e vuole usarle.

Dire ad un bambino *"Non muovere!"*, *"non toccare!"* è come dirgli *"Muori!"*.

Ha tutte le ragioni la psicologa Anna Oliverio Ferraris a sostenere che *"In nessun'epoca il bambino è stato tanto inattivo come oggi!"*.

Il bambino ha diritto all'aria libera: in gabbia muore!

Il risponditore automatico

L'esperto Jesper Juul sostiene che i genitori devono abbandonare il "risponditore automatico", lo strumento che, appena i figli sono a portata di orecchio, attacca con i soliti commenti educativi, di aiuto o di consiglio. È evidente che la maggior parte dei figli già all'età di tre anni smette di ascoltare la macchina parlante, mentre la maggior parte dei genitori dimentica per quali risposte l'aveva programmata. Di solito il nastro contiene un'accozzaglia di "saggezza ricevuta", che ci arriva dai nonni, frammista a consigli più o meno attuali letti su qualche rivista o sentiti in televisione.

«Ma il fatto che lo strumento sia au-

In un corridoio di un centro di rieducazione per bambini affetti da disabilità più o meno gravi, un bambino con le gambe inerti, imprigionate da ingombranti tutori di metallo, si trascinava rimanendo seduto sul pavimento, sbuffando e piagnucolando.

«Tiziana, tirami su!» frignava stizzito verso la giovane volontaria che lo guardava sorridendo al fondo del corridoio, a braccia spalancate.

«Aiutami!» piangeva il bambino. Ma la ragazza sorrideva e non si muoveva.

Furioso, con le lacrime agli occhi, il bambino puntò le braccia con tutte le sue forze, con uno sforzo immane costrinse le sue gambe a piegarsi finché si alzò in piedi e traballando, a passo di formica, cominciò a percorrere il corridoio.

Dopo un tempo interminabile, arrivò dalla ragazza che lo aspettava sempre sorridente, con le braccia aperte.

Il bambino si buttò in quelle braccia gridando: «Tutto da solo! Hai visto? Ho fatto tutto da solo!». La ragazza lo strinse a sé piangendo e rimasero così un bel po'. Tutti quelli che passavano guardavano stupiti quel momento di pura felicità di una ragazza e un bambino che piangevano abbracciati.

tomatico non significa che sia innocuo; tutt'altro. Le parole in sé possono sembrare abbastanza inoffensive, ma il messaggio sottostante è distruttivo: "Tu non sei in grado di funzionare come un figlio decente/responsabile/beneducato/collaborativo se io non ti metto in testa ogni minuto quello che

devi fare!". O, come dicevano i miei genitori: "Dovresti ringraziare il cielo che ci siamo noi! Altrimenti come finiresti?!". E quanto più il nastro lo ripete, tanto più il messaggio viene registrato.

La capacità dei figli di esprimere e praticare il loro senso di responsabilità

cresce con l'età, e la stessa cosa avviene per gli adulti, i migliori dei quali sono pronti a riconoscere le proprie competenze e quelle dei loro figli».

Tra le nostre tante convinzioni, che da sempre portiamo con noi, la più radicata è questa: se i nostri piccoli si sentissero più volte dire dai genitori: "Corri a giocare!", avremmo bambini meno tesi, meno tristi, meno violenti, meno annoiati, meno delusi dalla vita.

È la prova della sapienza del proverbio: "La catena, non ha mai fatto un cane bravo e felice".



Il coraggio della perseveranza

Essere perseveranti significa letteralmente persistere inflessibilmente nella propria ricerca, rimanere fedeli al proprio progetto, coltivandolo giorno dopo giorno e alimentandolo con motivazioni autentiche e durevoli.

Nel laborioso cammino verso l'adulthood, c'è un dilemma che si ripropone implacabile di fronte a ogni ostacolo o difficoltà che interviene a sconvolgere e a scompaginare i nostri piani, allontanando

nel tempo il raggiungimento del tanto ambito traguardo: perseverare nella strada intrapresa o rivedere in corso d'opera il proprio personale progetto di vita per riadattarlo tempestivamente alle mutate circostanze e alle esigenze del momento?

Le sollecitazioni che provengono dalla società in cui viviamo sembrano spingere in questa seconda direzione. La precarietà esistenziale con cui facciamo i conti nella nostra quotidianità e l'incertezza di un futuro che spesso appare avaro di gratificazioni e prospettive ci suggeriscono di essere flessibili, adattivi, sempre pronti a rimettere in discussione le nostre priorità in funzione delle concrete possibilità di riuscita. Succede, così, che ci abituiamo a "volare basso", a fare progetti a breve scadenza e ad avere sempre un piano "di riserva" nell'eventualità che i nostri sforzi si arenino contro un muro troppo difficile da valicare.

Foto Shutterstock.com

Nell'attesa di uno sguardo
che arrivi anche in ritardo,
quante volte questo tempo
ci ha rubato un ricordo?
Che comunque tutto passa,
anche quando non vorresti,
e ti ritrovi coi tuoi anni
e con i sogni più stretti...
E ricordati di te,
quando il mondo ti dimentica,
lascia sempre una traccia
su un cuore che passa.
Che comunque tutto resta,
anche se non te ne accorgi,
puoi trovarli negli occhi
quei ricordi mai scritti...



Se da un lato, però, una strategia di questo tipo appare “realista” e proattiva, nella misura in cui ci consente di assecondare il cambiamento evitando di rimanere incagliati in un’inerte condizione di stasi, dall’altro lato essa comporta il rischio di perdere di vista la meta, di smarrire la motivazione profonda che ci aveva spinto a metterci in cammino. Finiamo, insomma, con il vivere seguendo passivamente il flusso degli eventi, anziché essere noi a decidere consapevolmente la direzione di marcia da imprimere ai nostri passi.

Questo accade perché, talvolta, facciamo fatica a mettere a fuoco ciò che è veramente importante per la nostra vita, al punto da essere disposti a svendere troppo facilmente i nostri sogni di fronte a offerte più allettanti o a difficoltà che mettono in crisi quello che stiamo cercando di costruire. Essere perseveranti significa, invece, letteralmente persistere inflessibilmente nella propria ricerca, rimanere fedeli al proprio progetto, coltivandolo giorno dopo giorno e alimentandolo con motivazioni autentiche e durevoli.

Significa essere fermi nelle proprie scelte, mantenendo saldo il timone della propria vita, anche a costo di apparire degli “illusi” e dei “sognatori”. Significa anche essere lungimiranti e avere la vista acuta, per non lasciarsi scoraggiare da delusioni e difficoltà contingenti e trovare in se stessi la forza di ripartire ogni volta e di gettare il cuore oltre l’ostacolo.

Se così non fosse, se non si nutrisse della capacità di rinnovare ogni giorno la fedeltà alle proprie scelte e l’adesione profonda ai valori che le guidano, la perseveranza rischierebbe, infatti, di tramutarsi in ostinazione, che è una forma di cecità difficile da sradicare. Per rivelarsi davvero proficua e feconda di crescita umana la perseveranza necessita, invece, della capacità di guardare lontano, ricordando che è solo tendendo all’*impossibile* che diventiamo capaci di realizzare nella nostra vita il *possibile*. 

Dio, ma come si fa
a trovare il coraggio di andare,
anche quando vorresti restare!
Dimmi come si fa a rialzarsi,
anche quando fa male,
e continuare...
Ad allacciarsi le scarpe
e ripartire da zero,
a ricordare che niente e nessuno
può rubarti il futuro.
È importante,
tu sei importante!
Fatti sentire,
fatti sentire!
Sei importante,
tu sei importante...

(Laura Pausini, *Il coraggio di andare*, 2018)



Foto Shutterstock.com

Suor Marie Desverney Devota amica benefattrice

Una corrispondenza singolare, che rivela la simpatia comunicativa di don Bosco e il suo coraggio un po'... sfacciato.

I vincoli di affetto, amicizia e stima fra don Bosco e il mondo della vita religiosa femminile sono noti. Il santo piemontese non solo chiese ed ottenne diretta collaborazione con varie comunità religiose, ma anche non mancò di far loro visita in occasione dei suoi viaggi. Egli per lo più assicurava loro preghiere sue e dei suoi giovani e in contraccambio riceveva sovente preghiere e anche sovvenzioni economiche per le sue opere. Con molte superiore intrattenne corrispondenze epistolari, solo in parte recuperate; sono però giunte fino a noi anche lettere a singole suore.

Una di esse, totalmente sconosciuta alla storia salesiana, è la francese Marie Desvernay, religiosa appartenente all'Istituto delle Dame del Sacro Cuore, risiedente nella comunità religioso-scolastica di Point du Jour a Lione. Ci limitiamo a presentare il

primo biennio di tale carteggio, che complessivamente contempla 18 lettere di don Bosco, tutte inedite.

Il primo incontro

Non sappiamo come don Bosco abbia conosciuto suor Maria. Resta il fatto che ella risiedeva a Lione, sede d'esilio, fino alla morte nel 1862 dell'arcivescovo di Torino monsignor Franson, e culla dell'*Opera della Propagazione della Fede*, alla cui direzione don Bosco si rivolse spesso (quasi sempre inutilmente) per avere sussidi per la Patagonia. Ma Lione era anche la sede di un'*Opera Apostolica* costituita di zelanti signore, che raccoglievano e spedivano soccorsi in natura ai missionari poveri. Non si può allora escludere che grazie a queste presenze

l'Istituto scolastico delle Suore del S. Cuore, e suor Maria in particolare, sia entrata in relazione epistolare con don Bosco sul finire degli anni settanta. Comunque il 15 gennaio 1882, in risposta ad una sua lettera andata smarrita che lo invitava a farle visita, don Bosco la informò che il giorno seguente sarebbe partito per Lione e che avrebbe alloggiato presso monsignor Louis Guiol, Rettore dell'Università cattolica. Pur restando colà pochi giorni, sperava di poterla incontrare.

Un anno e mezzo dopo

Stranamente dobbiamo attendere fino all'autunno del 1883 per rintracciare altra corrispondenza con la suora. Sembra però certo che don Bosco ebbe modo di visitarne il convento nella sosta che fece nel suo viaggio in Francia dal 6 al 17 aprile 1883. Colà entrò in contatto personale con tutta la comunità ed in particolare con la madre superiora, l'economa e suor Maria appunto, che ai primi di ottobre gli chiese quando sarebbe ritornato in Francia.

A stretto giro di posta don Bosco le rispose che non poteva lasciare Torino perché impegnatissimo a preparare la spedizione di trenta missionari in America Latina. Approfittava per



invitarla a collaborare con loro [con la preghiera e qualche offerta] a “guadagnare anime al paradiso”. Ovviamente invocava la benedizione del Signore sulla destinataria, su sua Mamma ammalata e su tutta la comunità; i suoi ragazzi di Valdocco da parte loro avrebbero fatto preghiere e comunioni secondo queste intenzioni.

Suor Maria non perse tempo e, sempre per via postale, gli comunicò che teneva pronta per lui una somma di denaro da offrirgli al suo arrivo in febbraio per i suffragi della mamma defunta. Non l'avesse mai fatto. In men che non si dica (4 novembre), don Bosco le rispose che a Torino si continuava a pregare per le sue intenzioni e che, siccome lui aveva grandi spese, la somma a disposizione era meglio impiegarla subito, ovviamente se fosse stato possibile e d'accordo con la superiora.

In realtà v'era dell'altro. Allegato alla lettera la suora gli aveva spedito un foglio con sei precise richieste. Don Bosco rispose a tutte: avrebbe pregato per la suora epilettica e per gli esami di un fratello della madre economa, accoglieva la proposta di ritornare a Lione in febbraio ma non poteva assicurare per via dei disturbi di salute, aveva ricevuto le 150 lire speditegli e continuava a pregare per lei, sicuro che una volta giunta in paradiso, avrebbe contraccambiato.

Suor Maria, generosissima, accolse l'invito ed immediatamente fece pervenire a Torino i 4000 franchi francesi, mentre ne teneva *en réserve* altri 5000. Il 14 novembre don Bosco confermava l'avvenuta consegna del denaro e a sua volta prometteva un



suo dono: la celebrazione comunitaria della solennità dell'Immacolata a Valdocco sarebbe stata applicata secondo le sue intenzioni. Nella stessa missiva don Bosco avvertiva la suora che quella mattinata stessa partivano i missionari per la Patagonia e che le prime dieci bambine indie battezzate avrebbero ricevuto il nome di Maria. Esse poi avrebbero pregato per lei, per la salute e la santità della superiora, delle suore e delle allieve del loro istituto.

Ma che coraggio!

Pochi giorni dopo però don Bosco tornava alla carica. Con la “scusa” di comunicare che i 4000 franchi erano già nelle mani dei missionari, partiti da Marsiglia il 14 novembre, impartiva alla suora una piccola lezione di teologia: il denaro impiegato “pour la terre et pour le paradise”, cioè in favore delle missioni, avrebbe fruttato un maggiore interesse che non quello bancario. Dunque la *riserva* dei 5000 franchi era meglio investirla subito. Don Bosco osava l'inosabile, a costo di sembrare indiscreto, tale era la confidenza con la suora e tanti i bisogni delle sue opere!

Un'antica cartolina dalla periferia di Lione. Don Bosco curava tantissimo la corrispondenza con i benefattori.

Ma il bello è che i benefattori non se lo hanno a male, anzi...

Informava comunque che il prevedibile suo prossimo viaggio in Francia dipendeva dalla salute. E per tornare agli interessi spirituali della suora, che aveva chiesto di essere assistita da lui sul letto di morte, ribadiva che le buone opere compiute l'avrebbero assistita in quel momento e che lui stesso dal Paradiso, qualora vi fosse giunto per misericordia di Dio, avrebbe chiesto di poterle fare una visita al momento del suo trapasso. Ma meglio ancora: la Madonna Ausiliatrice si sarebbe presa cura della sua anima per guidarla al cielo.

Altre lettere sarebbero seguite nel quinquennio seguente, e tutte improntate a spirito di fede e preghiera, ma non escluse le richieste e ringraziamenti per gli aiuti economici per le opere salesiane, ivi compresa una convenzione pluriennale firmata da don Bosco nel settembre 1886 e rinnovata dal suo successore don Rua nel 1888.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di febbraio preghiamo per la Causa di Beatificazione del servo di Dio Carlo Crespi Croci, missionario salesiano.

Carlo Crespi Croci nasce a Legnano (Milano) il 29 Maggio 1891. È il terzo di tredici figli. A dodici anni incontra i salesiani presso il Collegio sant'Ambrogio di Milano, dove completa gli studi ginnasiali. Nel 1903 Carlo frequenta gli studi al Liceo salesiano di Valsalice (Torino), e si sente chiamare da don Bosco. L'8 settembre del 1907 emette la sua prima professione di salesiano, e nel 1910 quella perpetua. Nel 1917 viene ordinato sacerdote. All'Università di Padova scopre l'esistenza di un microorganismo finora sconosciuto, destando per questo l'interesse degli scienziati. Nel 1921 riceve il dottorato in Scienze Naturali, e in seguito il diploma di Musica. Nel 1923 parte in missione per l'Ecuador. Sbarca a Guayaquil, si dirige a Quito; subito dopo si trasferisce a Cuenca, dove rimarrà per tutta la vita. Inizia il suo enorme lavoro per i poveri: fa installare a Macas la luce elettrica, apre una Scuola Agricola a Yanuncay. In questo modo riesce ad aprire numerosi altri laboratori, creando la prima Scuola di Arti e Mestieri, riconosciuta in seguito come Università Politecnica Salesiana. A Yanuncay dà alloggio ai novizi, e nel 1940 apre anche la Facoltà di Scienze dell'Educazione, divenendone il primo rettore. Istituisce anche la scuola elementare "Cornelio Merchán" per bambini poverissimi. Apre un Collegio di Studi Orientali per dare la formazione necessaria ai salesiani destinati all'oriente ecuadoriano. Fonda il Museo Carlo Crespi, ricchissimo di reperti scientifici e conosciuto anche al di fuori dell'America.

Divulga con tutte le sue forze la devozione a Maria Ausiliatrice, consumando la sua vita nell'omonimo santuario. Il suo confessionale, specie negli ultimi anni di vita, è spesso affollato, e la gente comincia a chiamarlo spontaneamente "san Carlo Crespi". È sempre in mezzo ai poveri: la domenica pomeriggio fa catechismo ai ragazzi di strada, dando loro, oltre al divertimento, il pane quotidiano. Organizza laboratori di taglio e cucito per le ragazze povere della città. Muore a Cuenca il 30 aprile del 1982.

Pregiera

*O Signore, ti rendiamo grazie
perché al sacerdote Carlo Crespi,
educatore e apostolo dei ragazzi e dei giovani poveri,
hai concesso di amarti e servirti
secondo il cuore di don Bosco.
Donaci la gioia di vederlo glorificato
come sacerdote eroico ed esemplare.
Per sua intercessione concedi a noi la grazia
che ti domandiamo con cuore fiducioso.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*



CRONACA DELLA POSTULAZIONE

L'11 dicembre i **Consultori storici** hanno espresso parere positivo circa la *Positio super Vita, Virtutibus et Fama Sanctitatis* del **servo di Dio Ignazio Stuchlý**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales (1869-1953).

Ringraziano

Il 24 luglio 2018, a causa di un grave incidente stradale con la macchina, con altre 4 consorelle e guidata da una di loro, ho riportato una frattura pluriframmentaria scomposta dell'epifisi distale sinistra, più frattura dell'epifisi distale ulna destra. Poiché in ogni viaggio è nostra abitudine dire: **"Madre Morano, tienici per mano"**, scoraggiata di fronte al pericolo, le ho detto: "Così ci hai aiutate?". In seguito, pentita, le ho chiesto scusa e le ho affidato le mie braccia chiedendole di poter usare almeno il destro per poter essere capace di un po' di autonomia per le necessità quotidiane più urgenti. Ne ho subito avvertito la sua protezione, per cui desidero ringraziare la carissima **beata Madre Morano** con tutto il cuore, per l'aiuto ricevuto.

**Sr. Elena Pirelli F.M.A.,
Napoli Vomero**

Recentemente mia figlia, partecipando ad un concorso universitario, si è trovata in una situazione di grande difficoltà, a causa dell'ostilità di alcuni commissari e di un'agguerrita concorrenza

interna. Quando mi sono resa conto di tutto questo, sono ricorsa come consigliava don Bosco a **Maria Ausiliatrice** con una Novena. Mia figlia ha superato il concorso. Ringrazio con tutto il cuore la Vergine Maria per il suo efficace aiuto.

P.C., Torino

Ringraziamo con tutto il cuore **don Bosco, Domenico Savio** e **Maria Ausiliatrice** che abbiamo tanto pregato, per la nascita dei nostri nipotini Stella il 2 giugno 2018 e Gioele il 24 ottobre 2018.

**Sonja e Flavio Rossetti,
Ticino - Svizzera**

Al signor Pietro Indini erano stati riscontrati gravi problemi cardiaci, per cui necessitava di un delicato e urgente intervento chirurgico, a cuore aperto. Il Signor Pietro ha la cura della chiesetta di Marinelli, piccola contrada di Cisternino, tanto cara al **venerabile Francesco Convertini**. Comunitariamente ci siamo riuniti nella chiesetta e, con fede, lo abbiamo pregato perché intercedesse per lui presso il Buon Dio. L'intervento è riuscito benissimo. Gli stessi medici si sono meravigliati del favorevole decorso postoperatorio. Adesso non vede l'ora di ritornare ad occuparsi della chiesetta.

**Comunità della C.da Marinelli,
Cisternino (BR)**

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

LA COMUNITÀ FILIPPINA DI TORINO



Don Giovanni Benna

Morto a Torino, il 17 novembre 2018, a 84 anni

Il saluto della comunità filippina di Torino al termine del funerale è stato commovente e profondamente sincero: «Carissimo Father Benna, per anni abbiamo parlato di questo momento: «Tutti saremo chiamati dal Signore un giorno, chi prima, chi poi, io probabilmente prima di tutti voi!». Erano sempre le tue parole ai catechisti quando si parlava dell'importanza di arrivare preparati all'ultimo incontro con il Creatore. Dicevi sempre di essere pronto. In realtà a non essere pronti alla tua partenza eravamo noi. Fino alla fine hai trovato il modo di riunirci tutti insieme: mi ricordo di quando mi confidavi che non ti piacesse il fatto che ci fossero due feste per il tuo compleanno. *"I am not happy that there are two celebrations for my birthday, I want you united"* yan po ang sulat kamay niya sa homilya hinahanda niya para sa nakaraang linggo (questo è quanto ha scritto nell'omelia che prepa-

rava per la scorsa domenica)... Così il Signore, nel suo disegno perfetto, ci ha portato ad una celebrazione, con te, oggi qui nella nostra casa del San Giovannino: Tanti auguri don Benna!

Mi volgo indietro e capisco ora come il Signore abbia perfettamente disegnato il suo progetto di amore per noi e per le nostre famiglie filippine in questa città. Esattamente venti anni fa, nel settembre 1998, don Giovanni venivi accolto da don Mario Banfi, allora direttore di questa casa, ed entravamo nei locali del sottochiesa, ormai invecchiati dal tempo, ed insieme davamo inizio ad un'opera, che ben presto è divenuta comunità, e che oggi noi semplicemente chiamiamo FCT Family: la Cappellania Filippina di Torino.

Ed eccoci oggi, nel pieno delle celebrazioni per i vent'anni della Cappellania, a ringraziare il Signore per il dono grande che ci ha fatto nella persona di don Gio-

vanni Benna, figlio di don Bosco e di Maria Ausiliatrice.

Eppure, nelle grandi cose che don Benna ha fatto, questa comunità e noi siamo una piccola parte: in questo momento a chilometri di distanza risuonano le campane dei trentacinque Barrios a Mayapa dove per quasi quarant'anni don Benna ha donato se stesso. Il nostro post sulla pagina Facebook della cappellania ha raggiunto le oltre centomila visualizzazioni: i ringraziamenti di filippini da ogni parte del mondo che hanno conosciuto don Benna, perché da lui sono stati battezzati, uniti in matrimonio, grazie a lui hanno conosciuto Gesù, si sono avvicinati alla Chiesa. In questo momento da Mayapa a Torino, i filippini ricordano con grande gratitudine il loro padre, insieme a molti salesiani filippini che in don Benna hanno trovato un padre, un maestro ed un amico.

Se c'è un segreto che in vent'anni ho constatato e imparato è la semplice capacità di don Giovanni di andare dal generale al particolare: don Benna conosceva le nostre famiglie, don Benna conosceva tutti i bambini che aveva battezzato, le famiglie che aveva unito in matrimonio, si ricordava di alcuni compleanni, si ricordava dei suoi gruppi.

In questi vent'anni, la Cappellania filippina è diventata un'istituzione, riconosciuta ora non solo a Torino, ma in tutta Europa, ed anche in tutto il mondo. Solo a Torino la comunità filippina si riunisce in una chiesa, dove i vari gruppi, spesso divisi in altre città, qui a Torino hanno una casa, una chiesa, una messa.

Ed è così che io desidero nuovamente ringraziare il Signore per il dono che ci ha fatto di don Benna, ricordando tre cose che lui sempre ci lasciava nei suoi tanti insegnamenti.

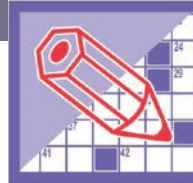
La prima. La vita ha un valore quando è donata. *Ang buhay ay*

may halaga kapag ito ay inaalay: don Benna sapeva che molti filippini sono venuti a Torino per lavorare e per dare un futuro migliore alle proprie famiglie; ma al di là della motivazione economica, don Benna ci ha saputo dare una motivazione di fede: i filippini sono missionari in questa città. Ogni volta che vanno a lavorare presso i propri datori di lavoro nelle case italiane, ogni volta che i figli frequentano le classi del liceo, delle scuole medie e primarie, i filippini portano la fede, fanno conoscere Gesù. Questo è quello che don Benna ci ha ricordato e che noi dobbiamo ricordare.

La seconda. La comunità è una famiglia. *A community should grow as family.* I figli di questa comunità sono miei fratelli (in filippino li chiamiamo i *bunso*, i fratelli più piccoli), i loro genitori sono i miei genitori, i loro nonni sono i miei nonni. Noi siamo una famiglia, ed uniti, come si dice, si fa la forza.

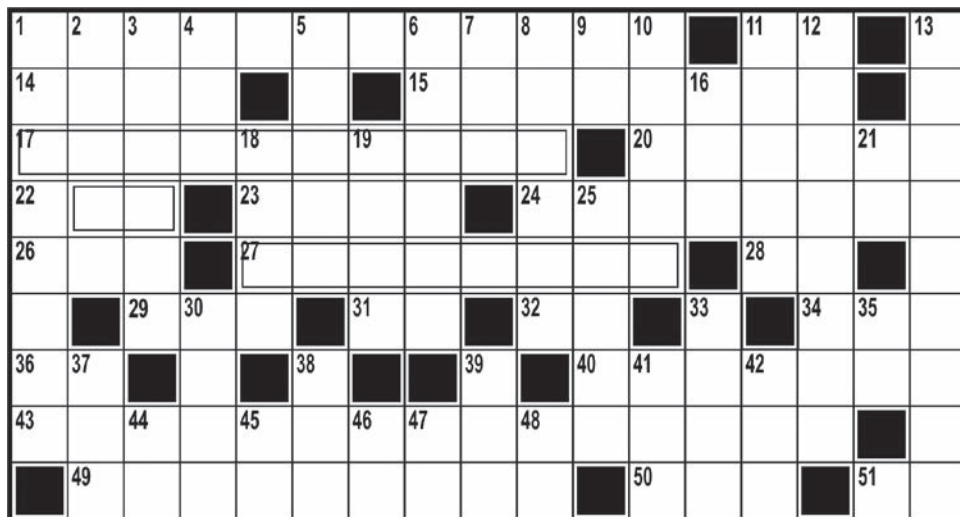
La terza. L'amore grande che don Benna aveva in particolare per i giovani: *mga kabataan, to all the youths out there...* Non dimenticatevi mai le parole che don Benna ci ricordava: sognare alto! Esattamente come don Bosco sognava per i giovani. Ed è così che don Benna ci lascia con una sfida: *tuloy ang laban, tuloy ng sama-sama, tuloy na nagkakaisa tayong lahat* (avanti con la battaglia, avanti insieme, avanti uniti noi tutti). La sfida è quella di continuare a mantenere questa comunità viva e unita, e in particolare per amore dei giovani e delle prossime generazioni, figlie di filippini che vivono a Torino e che hanno un cuore che, grazie a don Benna, appartiene a don Bosco e che ama Maria Ausiliatrice.

Noi filippini siamo affidati a questa ispettoria e a don Bosco: e da qui noi ripartiamo».



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Così sono detti i componenti di speciali reparti d'assalto - 11. Anno Domini - 14. Il continente più esteso - 15. Arcipelago di isole dell'oceano Indiano - 17. XXX - 20. Pianta ornamentale con fiori dai colori vivaci - 22. Erano ... barbare quelle di Carducci - 23. Vi nacque il brigante Fra Diavolo - 24. Case di cura costruite dove il clima favorisce le guarigioni - 26. Località (abbr.) - 27. XXX - 28. Alessandria (sigla) - 29. Fenomeno acustico - 31. In mezzo alla troupe! - 32. Alla fine dei guai! - 34. Moderno sistema frenante delle auto - 36. La bevanda nazionale inglese - 40. Trasmissione tv dal vivo - 43. Ce l'ha chi ha in serbo una risorsa nascosta - 49. Il commissario amico di Topolino - 50. Si ripetono nel sonoro! - 51. Il più noto romanzo di Stephen King.

VERTICALI. 1. Allegra e numerosa compagnia seduta per mangiare - 2. La fuga degli Ebrei dall'Egitto - 3. Un componente del vetro - 4. È l'Universo stesso nella filosofia cinese - 5. Molto colto - 6. È simile alla renna - 7. Si accompagnano agli altri - 8. Porto ucraino sul mar Nero - 9. I confini d'Italia! - 10. Si dice del ragazetto assennato - 11. L'eroica compagna di Garibaldi - 12. Afflitta, sconsolata - 13. Il cornetto della colazione francese - 16. La Cercata "signorina buonasera" - 18. Lo costruiscono gli uccelli - 19. Inondò Firenze nel 1966 - 21. Cremona (sigla) - 25. Piena di acedine - 30. Disordine cosmico - 33. Vivacità, allegria - 35. Si ripetono nel balbettio - 37. La sigla dell'encefalopatia della mucca pazza - 38. L'offensiva scatenata dai vietcong nel '68 - 39. L'isola inglese in cui si corre il Tourist Trophy motociclistico - 41. Suffisso che rimpicciolisce - 42. Scrisse Il nome della rosa - 44. A fine corsa! - 45. Direzione opposta a SO - 46. Iniziali di Tolstoj - 47. Articolo per studente - 48. A me.

IL FUOCO SOTTO LA CENERE



Di don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore dei Salesiani, terzo successore di don Bosco, si diceva che fosse tanto immerso nello spirito e nello stile del Santo, che del fondatore gli mancasse solo la voce. Si occupò molto dei gruppi laicali che si rifacevano alla spiritualità salesiana e quando diede inizio al primo gruppo di laiche consacrate salesiane era il 1917. Il 20 maggio di quell'anno fondò l'Istituto delle **XXX**: un istituto femminile secolare (ossia i cui componenti, a differenza degli istituti religiosi, non fanno vita comune ma rimangono "nel mondo") di diritto pontificio (approvato dalla Santa Sede). Nel 1917 le prime sette giovani consacrarono la loro vita a Dio ma dopo la morte di don Rinaldi, avvenuta nel 1931, le associate rimasero senza guida pur continuando ad essere fedeli alla loro vocazione. Decisero che avrebbero mantenuto acceso "il fuoco sotto la cenere". Venticinque anni più tardi, nel 1956, iniziarono un cammino di rinascita e consolidamento e oggi le *sodali* dell'istituto, pur rimanendo "nel secolo", partecipano allo stesso carisma dei Salesiani di don Bosco: attualmente le volontarie sono oltre 1300 e sono presenti nei cinque continenti. Vivono la spiritualità salesiana e sono pienamente immerse tra la gente, impegnate nelle occupazioni ordinarie, nelle attività professionali, per rendere presente l'amore di Dio in tutti gli ambienti secolari. Non hanno vita comune, ma vivono in comunione di vita formando gruppi di riferimento in cui si incontrano, si formano e si sostengono vicendevolmente. Vogliono portare gioia, vivere autenticamente ogni valore umano e cristiano e mettere la loro vita al servizio di tutti, specialmente dei giovani e dei poveri. Le donne consacrate appartenenti all'istituto pospongono al proprio nome la sigla V.D.B. Il fondatore, don Rinaldi, è stato beatificato nel 1990 da papa Giovanni Paolo II.

Soluzione del numero precedente



Ditelo prima!

Lui era un omone robusto, dalla voce tonante e i modi bruschi. Lei era una donna dolce e delicata. Si erano sposati.

Lui non le faceva mancare nulla, lei accudiva la casa ed educava i figli. I figli crebbero, si sposarono, se ne andarono. Una storia come tante...

Ma, quando tutti i figli furono sistemati, la donna perse il sorriso, divenne sempre più esile e diafana. Non riusciva più a mangiare e in breve non si alzò più dal letto.

Preoccupato, il marito la fece ricoverare in ospedale.

Vennero al suo capezzale medici e poi specialisti famosi. Nessuno riusciva a scoprire il genere di malattia. Scuotevano la testa e dicevano: «Ma?».

L'ultimo specialista prese da parte l'omone e gli disse: «Direi... semplicemente... che sua moglie non ha più voglia di vivere».

Senza dire una parola, l'omone si sedette accanto al letto della moglie e le prese la mano.

Una manina sottile che scomparve nella manona dell'uomo.



Poi, con la sua voce tonante, disse deciso: «Tu non morirai!».

«Perché?», chiese lei, in un soffio lieve.

«Perché io ho bisogno di te!».

«E perché non me l'hai detto prima?».

Da quel momento la donna cominciò a migliorare. E oggi sta benissimo. Mentre medici e specialisti continuano a chiedersi che razza di malattia avesse e quale straordinaria medicina l'avesse fatta guarire così in fretta. 

Non aspettare mai domani per dire a qualcuno che l'ami. Fallo subito. Non pensare: «Ma mia madre, mio figlio, mia moglie... lo sa già». Forse lo sa. Ma tu ti stancheresti mai di sentirtelo ripetere? Non guardare l'ora, prendi il telefono: «Sono io, voglio dirti che ti voglio bene». Stringi la mano della persona che ami e dille: «Ho bisogno di te! Ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene...». L'amore è la vita. Vi è una terra dei morti e una terra dei vivi. Chi le distingue è l'amore.

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp – Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

**Il messaggio
del Rettor Maggiore**

Il poster
**I successori
di don Bosco**
Tutti i Rettori Maggiori

Salesiani nel mondo
Tracce sulla terra rossa
Un mese in Ghana

L'invitato
**Il don Bosco
di Mattersburg**
Il "Caffè Savio"

Le case di don Bosco
Giostre gemelle
*Una straordinaria
esportazione di gioia*

La linea d'ombra
In caduta libera
L'importante è rialzarsi

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.